

Rivolta al Cairo, in fiamme l'università - Giuseppe Acconcia

Scorre di nuovo il sangue dei sostenitori dell'ex presidente Mohammed Morsi destituito nell'estate scorsa da un golpe militare, in seguito all'incendio dell'Università di Al Azhar. Gli edifici delle facoltà di Agraria, Economia e la caffetteria della facoltà di Scienze sono stati dati alle fiamme sabato mattina. Un giovane sostenitore di Morsi è stato ucciso dalla polizia, numerosi sono i feriti mentre sono 101 gli studenti arrestati in seguito allo scoppio dell'incendio. Secondo le forze di sicurezza, ad appiccare le fiamme sono stati gli affiliati alla confraternita, alcuni dei quali colti mentre trasportavano fuochi d'artificio, pistole e bottiglie molotov. I Fratelli musulmani hanno parlato invece di «accuse fabbricate». Nell'ateneo erano in corso le sessioni di esami invernali che sono state immediatamente sospese. Mahmoud al Azhari, portavoce del gruppo «Studenti contro il golpe», ha dichiarato che il giovane ucciso si chiama Khaled al Haddad ed è stato colpito da alcuni proiettili sparati dalla polizia alle porte della facoltà di Economia. Secondo un'altra associazione studentesca pro-Morsi, diversi studenti coinvolti negli scontri sono rimasti feriti. Uno di loro, Tamim Mahmoud è stato colpito da un proiettile alla testa ed è in condizioni critiche. Bakr Zaki, preside della facoltà di Economia, ha sostenuto che i responsabili degli scontri sarebbero persone estranee all'Università che hanno bloccato l'ingresso alle facoltà a studenti e al personale dell'ateneo. Il campus di Nassr City si trova a pochi metri dal viale occupato dalla Fratellanza in seguito al colpo di stato del 3 luglio scorso. Ma le violenze non si placano in tutto il paese in seguito alla dichiarazione della Fratellanza come «gruppo terroristico» secondo l'articolo 86 del codice penale. In Egitto l'appartenenza a un gruppo terroristico è punibile con una reclusione fino a cinque anni, mentre il finanziamento e la partecipazione al movimento possono costare anche la pena di morte. Secondo il vice premier Hossam Eissa, tutti gli affiliati alla Fratellanza sono soggetti a provvedimenti restrittivi per ogni attività di «promozione verbale, scritta e finanziaria» della confraternita. E così l'esasperazione esacerba lo scontro tra laici e islamisti. Negli ultimi giorni, tre persone sono state uccise in scontri tra pro e anti Morsi a Minia e Damietta, due ad Assuan. Subito dopo la decisione di inasprire le misure contro la Fratellanza, il ministero dell'Interno ha annunciato l'apertura di una linea dedicata alle denunce di cittadini comuni contro chi fosse sospettato di far parte della confraternita. Un provvedimento di questo tipo potrebbe determinare il superamento di una linea rossa che porterebbe il paese verso il baratro di nuove violenze. Qualora venissero colpiti i nervi della base sociale islamista, cioè scuole, opere caritatevoli e ospedali controllati dalla Fratellanza, gli scontri tra pro e anti Morsi potrebbero diventare incontrollabili. Per questo, il rappresentante regionale di Human Rights Watch, Sarah Leah Whiston ha duramente criticato il governo egiziano. «Il governo vuole sterminare i Fratelli musulmani come principale gruppo di opposizione politica», si legge in una nota. Anche il portavoce del Segretario di Stato, Jen Psaki si è detto «preoccupato» per i recenti arresti di islamisti chiedendo un «processo politico inclusivo». A innescare questi nuovi scontri è stato l'attentato contro la stazione di polizia di Mansoura che il 24 dicembre scorso ha causato 16 vittime tra gli agenti. Poche ore dopo decine di cittadini comuni hanno dato fuoco alle case di esponenti della Fratellanza in alcune città, roccaforti del movimento, nella regione di Dakhleya. Mentre il popolare proprietario del canale televisivo *al Faraeen*, Tawfiq Okasha è apparso sugli schermi televisivi incoraggiando i cittadini della regione a uscire di casa e continuare negli attacchi, seguendo l'esempio dei residenti di Mansoura. Contemporaneamente, il giornale online pro Morsi *Al Mogaz* è stato oscurato. A riportare in Egitto il clima del terrorismo degli anni Ottanta ci sono anche una lunga serie di esplosioni e rinvenimenti di ordigni in soli due giorni. Vari feriti aveva causato una bomba ritrovata proprio all'ingresso dell'Università Al Azhar lo scorso 25 dicembre. Altri tre ordigni sono stati rinvenuti a due passi da piazza Rabaa al Adaweya. Una bomba è stata fatta esplodere ieri dagli artificieri della polizia di Kafr al Sheikh alle porte della sede del governatorato locale. Subito dopo l'attentato alla sede dei Servizi di sicurezza e di polizia di Mansoura, l'ex primo ministro dell'anno di presidenza Morsi, Hisham Qandil è stato tratto in arresto mentre tentava di superare il confine con il Sudan. L'accusa per Qandil riguarda la mancata nazionalizzazione della Tanta Oil Company nonostante una sentenza in questo senso della Corte amministrativa del Cairo.

La Striscia nella morsa, anche senza elettricità - Michele Giorgio

I civili palestinesi sono sempre le prime vittime del riesplodere della tensione lungo le linee di demarcazione tra la Striscia di Gaza e Israele. Lo sanno bene i genitori che, alla vigilia di Natale, nel campo profughi di al Maghazi, hanno visto morire la loro bimba di 4 anni in un bombardamento aereo seguito all'uccisione di un manovale del ministero della difesa israeliano da parte di un cecchino. Lo sanno bene tutti gli abitanti di Gaza costretti, ancora una volta a fare, a meno dell'elettricità per gran parte del giorno e della notte. Le turbine dell'unica centrale elettrica della Striscia si sono fermate ieri mattina a causa della mancanza di gasolio, 12 giorni dopo aver ripreso a funzionare. L'emergenza scattata prima di Natale per il maltempo e l'allagamento di molte aree a nord di Gaza (5mila evacuati), aveva spinto il Qatar a donare 10 milioni di dollari per l'acquisto in Israele del gasolio per Gaza, in sostituzione di quello egiziano sparito dai distributori palestinesi a causa delle misure restrittive decise dal Cairo. Il carburante perciò era finalmente tornato a Gaza, permettendo di riavviare la centrale elettrica e di alleviare i disagi per 1 milione e 700mila civili. Dopo l'uccisione del manovale, il governo Netanyahu ha ordinato di tenere chiuso il valico di Kerem Shalom, attraverso il quale entrano a Gaza merci, generi di prima necessità, benzina e gasolio provenienti da Israele. Poi il ministro della difesa Moshe Yaalon ha annunciato che il valico resterà chiuso fino a nuovo ordine. Per i responsabili della centrale elettrica di Gaza non è rimasto altro da fare che fermare di nuovo le turbine: dalle 12 ore quotidiane di energia elettrica disponibile, si passerà a circa la metà. In pratica Gaza potrà contare solo dalle limitate forniture di elettricità che arrivano da Israele ed Egitto. Il blocco della centrale peraltro ripropone l'emergenza ambientale poiché rende intermittente il funzionamento degli impianti per il trattamento delle acque reflue. Nelle settimane passate, le acque nere si sono riversate nelle strade di Gaza, rendendo insostenibile la situazione igienico-sanitaria e accrescendo il rischio di diffusione di malattie infettive. Non meno grave per Gaza è il blocco praticato dalle nuove autorità egiziane

figlie del colpo di stato militare dello scorso 3 luglio che ha deposto il presidente islamista Mohammed Morsi e messo fine al governo dei Fratelli Musulmani. Con la distruzione dei tunnel tra Gaza e il Sinai, la fine dei traffici sotterranei e la chiusura, quasi permanente, del valico di Rafah, il Cairo sta facendo pagare alla popolazione palestinese l'alleanza stretta mantenuta da Morsi con il movimento islamico Hamas che controlla la Striscia. Non solo. L'Egitto blocca anche l'ingresso a Gaza, attraverso Rafah, dei convogli umanitari e delle delegazioni internazionali. Ieri sera erano ancora fermi al Cairo i 34 italiani, guidati dal giornalista Maurizio Musolino, della delegazione "Per non dimenticare...il diritto al ritorno", attesi a Gaza in occasione del quinto anniversario dell'offensiva israeliana "Piombo fuso". «Nei mesi scorsi abbiamo preparato tutti i documenti che (gli egiziani) ci avevano chiesto e dal Cairo è anche giunto il via libera all'ingresso a Gaza attraverso Rafah. Tuttavia una volta giunti in Egitto le cose sono cambiate e ora ci tengono bloccati ad attendere l'ok definitivo», ci riferiva ieri sera Maurizio Musolino. Domani è prevista la scarcerazione di 26 detenuti politici palestinesi da parte di Israele. E' il terzo gruppo che Netanyahu si è impegnato a rimettere in libertà nel quadro delle intese raggiunte a luglio per la ripresa del negoziato diretto israelo-palestinese. Alla scarcerazione seguirà l'annuncio della costruzione di altre 1400 case per i coloni israeliani nei Territori occupati. Era accaduto lo stesso durante la liberazione dei primi due scaglioni di prigionieri palestinesi. A nulla sono serviti i (timidi) ammonimenti lanciati dagli Usa e dall'Ue al premier israeliano, un aperto sostenitore del movimento delle colonie. Il 4 gennaio tornerà a Gerusalemme il segretario di stato John Kerry, alla sua ennesima missione nella regione, intenzionato, secondo le indiscrezioni che girano da settimane, a persuadere israeliani e palestinesi a firmare al più presto un accordo-quadro. Lo scetticismo prevale e in casa palestinese cresce l'insoddisfazione per l'atteggiamento del capo della diplomazia statunitense che nelle ultime settimane sembra aver abbracciato con ancora più decisione le posizioni israeliane, specie nelle questioni di sicurezza.

Un massacro «no comment» - Geraldina Colotti

Gli Usa «non si pronunciano in tema di intelligence». Questa la prima risposta fornita dall'ambasciatore statunitense in Ecuador, Adam Namm, al ministro degli Esteri del paese andino, Ricardo Patiño. Quest'ultimo ha chiesto spiegazioni sulla partecipazione della Cia nel massacro di Sucumbios, compiuto nel nord-est del paese il 1 marzo del 2008. Allora, un attacco aereo notturno rase al suolo un accampamento delle Farc, la guerriglia marxista colombiana. Insieme al comandante Raul Reyes vennero uccise nel sonno altre 25 persone, compreso un gruppo di studenti messicani che si trovava lì per una ricerca. L'unica sopravvissuta ha raccontato la dinamica del massacro, compiuto dai militari colombiani e dalla Cia. Il Cablogate pubblicato dal sito Wikileaks aveva già puntato i riflettori sul far west colombiano orchestrato dall'allora presidente Alvaro Uribe e dal suo ministro della difesa Manuel Santos (il capo di stato attuale, ora suo avversario politico e impegnato nelle trattative di pace con la guerriglia). Il Datagate rivelato da Snowden ha poi mostrato come la Nsa e gli omologhi britannici del Gchq abbiano scorrazzato illegalmente in America latina (e non solo). Un'inchiesta di domenica scorsa sul *Washington Post* ha illustrato l'esistenza di un piano segreto, parallelo al Plan Colombia (siglato tra Washington e Bogotá nel 2000) e costato svariati miliardi. Fondi occulti gestiti dall'Agenzia per la sicurezza Usa (Nsa) e dalla Cia per localizzare i comandanti della guerriglia e poi eliminarli attraverso l'impiego di «bombe intelligenti». Un intervento militare diretto degli Usa in cui, secondo il *Post*, gli ufficiali colombiani avrebbero avuto un ruolo subalterno per diversi anni, prima di accedere ai codici segreti dei micidiali kit. Il programma, approvato da George W. Bush e riconfermato da Obama, e ha alimentato al parossismo l'ossessione securitaria motivata dalla «guerra al terrorismo» soprattutto a partire dal 2003. In quell'anno, tra militari, funzionari e agenzie private legate all'ambasciata Usa a Bogotá, la presenza nordamericana in Colombia ha superato quella in Afghanistan. Il falco Uribe, che si ricandida per il senato alle elezioni di marzo 2014, ha ammesso e rivendicato l'esistenza delle operazioni Cia sotto copertura: cose note, ha detto, chiamando in causa anche «il prezioso aiuto» fornitogli dai britannici. Perché stupirsi, quando anche «i migliori alleati degli Stati Uniti sono stati monitorati dall'intelligence americana?» ha rincarato l'ex presidente colombiano Ernesto Samper, con riferimento al Datagate. Sì, ma l'inchiesta del *Post* ha documentato un intervento militare diretto degli Usa, ha ribadito Patiño. L'Ecuador, che ospita ancora nella propria ambasciata londinese il cofondatore di Wikileaks Julian Assange, ha offerto asilo anche a Snowden quand'era incastrato al transito dell'aeroporto moscovita di Sheremetievo. E così hanno fatto Bolivia, Venezuela e Nicaragua. Non così hanno risposto Argentina e Brasile. Il terremoto diplomatico provocato dal Datagate (la Nsa ha spiato imprese e presidente del Brasile) ha però spinto anche i due grandi del continente a far fronte comune con i paesi socialisti. «Governi come Brasile e Germania hanno l'obbligo etico e morale di proteggere i diritti di Snowden», ha detto Glenn Greenwald intervenendo via internet al convegno del Chaos Computer Club di Amburgo. L'ex giornalista del *Guardian* che per primo ha diffuso i documenti sul Datagate ora vive sotto protezione in Brasile, guida la campagna perché anche Snowden ottenga asilo politico permanente lì e promette altre rivelazioni dopo quelle che hanno chiamato in causa il Gchq. Il dibattito sul Datagate ha mostrato quanto, in Nordamerica, le torsioni autoritarie provocate dalla «guerra al terrorismo» abbiano depotenziato gran parte dei contrappesi democratici. Per una sentenza che ha accolto le denunce dei cittadini invasi dalla sorveglianza illegale e ha bacchettato lo strapotere della Nsa, un'altra ne ha stabilito la legittimità, come ha fatto ora una corte federale di New York. In Colombia, dove gli spazi per una vera opposizione si sono simbolicamente chiusi con l'assassinio di Jorge Gaitan, nel '48, la partita in corso è quella rivendicata da Uribe e denunciata dall'opposizione sociale. In questi giorni, la Corte Interamericana per i diritti umani ha condannato lo stato colombiano per le violenze e le centinaia di espulsioni forzate durante l'operazione Genesis, compiuta nel '97 con l'appoggio dei paramilitari. Alla tregua di 30 giorni proposta dalla guerriglia, l'Onu ha risposto diffondendo in Colombia ritratti di Mandela e Madre Teresa di Calcutta. Giornalisti sportivi, organizzazioni sociali ed ex calciatori come il colombiano Carlos «El Pibe» Valderrama o l'argentino Maradona hanno proposto un'amichevole per sostenere il processo di pace, che riprenderà all'Avana il 13 gennaio. Nel frattempo l'aviazione ha localizzato e ucciso un altro comandante delle Farc. Bombe intelligenti? «Abbiamo fatto tutto da soli», ha dichiarato il capo dell'operazione.

A Pechino finisce un'epoca - Simone Pieranni

Come annunciato dal terzo Plenum del Comitato Centrale del Partito Comunista dello scorso novembre, la Cina procede con le Riforme di carattere sociale: al via il cambiamento della legge del figlio unico, che apre alla possibilità per le famiglie cinesi di avere due figli e fine dell'era dei campi di lavoro, istituti amministrativi dove finivano per lo più tossicodipendenti, prostitute e petizionisti. L'Assemblea nazionale, quanto di più simile ad un Parlamento esista in Cina, ha quindi dato l'avvio a due riforme che chiudono definitivamente un'era, consentendo al paese di rispondere anche ad alcune critiche internazionali che spesso venivano mosse contro Pechino. La fine della legge del figlio unico interrompe la riforma avviata nel 1979 da Deng Xiaoping e che avrebbe evitato alla Cina di contare, oggi, su 400 milioni di persone in più. All'epoca la legge venne istituita per un rigido controllo delle nascite, che ha aiutato non poco il paese a sviluppare a pieno il suo miracolo economico. Una legge già ricca di eccezioni, per le minoranze, per alcune zone rurali e per le famiglie composte da due figli unici. Da oggi però anche i nuclei familiari composti da almeno un figlio unico, potranno avere due figli. Le motivazioni del cambiamento di rotta sono molto chiare ai cinesi: la popolazione sta invecchiando in modo drastico e il rigido controllo delle nascite attuato soprattutto a inizio anni 80, ha portato gli uomini a sovrastare in termini numerici le donne: sarebbero almeno 24 milioni i maschi che non trovano una compagna con cui dare vita ad un nucleo familiare. Si tratta dunque di una modifica alla legge che va incontro a esigenze economiche (in alcune zone del paese manca manodopera giovane) e sociali. Del resto la Cina conferma la propria propensione alla «sperimentazione», contrariamente a quanto accade in Occidente: la legge sul figlio unico – infatti – è stata modificata nei mesi scorsi già in alcune zone del paese. Pechino procede così, e non solo su questi argomenti: si sperimenta, si prova, si valutano le conseguenze e se il bilancio è positivo le decisioni diventano nazionali. Del resto da tempo la legge sul figlio unico è al centro di discussioni e polemiche. Lo scorso anno l'Istituto di statistica nazionale, aveva pubblicato i dati relativi agli aborti negli anni della legge, oltre 300 milioni, creando un vivace dibattito. Il provvedimento ha vissuto periodi di grande intransigenza da parte dei funzionari addetti al suo rispetto, la cui carriera era dipendente dagli obiettivi prefissati dal controllo delle nascite. Questo ha portato a due conseguenze molto gravi per la socialità cinese: in primo luogo i funzionari hanno costretto molte donne ad aborti forzati, in secondo luogo, quando le famiglie non potevano pagare le multe per i figli in più, specie nelle campagne, i funzionari provvedano a veri e propri rapimenti, che alimentavano un circuito di adozioni e vendita di bambini, dai confini ancora tutti da comprendere. Inoltre specie nei primi anni della legge, e soprattutto nelle zone rurali del paese, era consuetudine uccidere la figlia femmina, per guadagnare un posto in più ad un potenziale figlio maschio, più utile nel duro lavoro dei campi. Da allora, non a caso, ai medici cinesi è vietato rivelare il sesso del nascituro ai futuri genitori; una pratica che oggi viene spesso scongiurata con una mini mazzetta di poco più di 100 euro. L'altra novità arriva sul fronte complicato dei campi di lavoro, ovvero i *laojiao* (che oggi sono 250 per un totale di 160mila prigionieri). Un istituto fastidioso, tra i simboli più evidenti dell'iniquità del sistema giuridico e luogo di abusi commessi nei confronti dei più deboli. «I *laojiao* hanno esaurito la propria missione storica e sono oggi anacronistici» hanno scritto i media statali. Istituiti nel 1957, con lo scopo principale di eliminare avversari politici, i campi di lavoro sono diventati nel tempo i luoghi nei quali finiscono per lo più poveracci, disgraziati, a volte colpevoli solo di aver contrastato il funzionario prepotente e arrogante di turno. Si tratta di luoghi disumani, dove sono all'ordine del giorno violenze e hanno costituito fino ad oggi un argomento tra i più «sensibili», vale a dire vietati, in Cina. Nei mesi scorsi una rivista, *Lens*, propose sulle sue pagine un reportage su un campo di lavoro, attraverso il racconto di alcune donne che ne erano uscite. Nel giro di poche ore la rivista venne chiusa. Oggi sembra che tutto possa cambiare, anche se sui *laojiao* esistono ancora alcune domande inevase. Pare che possano infatti diventare dei centri per tossicodipendenti ma ci si chiede che fine faranno i tanti che sono al momento reclusi in queste strutture. Una posizione delicata è quella dei *petizionisti*, ovvero coloro che a seguito di un torto subito, si recano a Pechino a chiedere giustizia al governo centrale. Si tratta di una pratica «imperiale» in voga ancora oggi. I *petizionisti* sono le vittime preferite della polizia delle grandi città: per loro si schiudono le sbarre dei campi di lavoro o le porte delle cosiddette «black jail», residence o appartamenti cittadini dove vengono rinchiusi, prima di essere autorizzati a tornare ai luoghi di origine.

Il silenzio della Chiesa - Luca Kocci

Doveva essere la più grande consultazione fra il «popolo di Dio» mai realizzata nella Chiesa cattolica. Si ridurrà ad un confronto fra pochi, svolto piuttosto in fretta. Ormai, a pochi giorni dalla sua conclusione, pare essere questo, perlomeno in Italia - ma non è che all'estero, tranne poche eccezioni, la situazione sia molto diversa, anche perché i tempi dettati dalla Santa sede erano comunque molto stretti per tutti - il destino del questionario voluto dal Vaticano in vista del Sinodo straordinario dei vescovi sul tema della famiglia in programma ad ottobre 2014: 38 domande rivolte a tutti i cattolici su questioni 'calde' relative alla famiglia, dai divorziati risposati (esclusi dai sacramenti) alle unioni di fatto, dalla contraccezione alle coppie omosessuali. Che le cose non stessero andando bene lo si era capito presto: già alla fine di novembre, un mese dopo l'avvio della consultazione, il regista dell'operazione, il segretario generale del Sinodo mons. Baldisseri, aveva ammesso forti rallentamenti. Ora che la scadenza è alle porte - entro il 7 gennaio tutte le 226 diocesi italiane dovranno inviare le risposte alla Conferenza episcopale che a sua volta predisporrà una sintesi per il Vaticano entro fine gennaio - il fallimento della consultazione è certo, perlomeno nella sua estensione più ampia e popolare. Secondo una rilevazione dell'agenzia di informazioni *Adista*, solo una minoranza delle diocesi (intorno al 10%) si è mobilitata con decisione, promuovendo e sollecitando i parroci ad avviare la consultazione nelle parrocchie, nei gruppi e tra i fedeli. Almeno un terzo è rimasto fermo, tenendo il questionario ben chiuso nei cassetti di qualche ufficio (a rispondere, se lo faranno, saranno i responsabili della pastorale familiare). Le altre - poco più della metà - hanno proceduto con estrema lentezza in fase di avvio (per esempio don Aldo Antonelli, parroco di Avezzano, rivela sul suo blog di aver ricevuto il questionario dal vescovo solo il 14 dicembre) o con straordinaria velocità in fase conclusiva (a Torino il vescovo Nosiglia ha chiesto ai preti le risposte entro il 2 dicembre, in molte altre diocesi la scadenza era fra il 10 e il 15 dicembre): un modo per neutralizzare la consultazione senza però dire di non averla fatta.

Tanto che qualcuno, dopo aver apprezzato la scelta di interpellare tutti i cattolici – effetto del 'nuovo corso' di papa Francesco? - parla apertamente di «boicottaggio». «Le strutture della Chiesa italiana si stanno muovendo in ritardo e con evidenti reticenze», il quotidiano *Avvenire* «tace completamente mentre è ben noto come sia pronto e assillante in altre 'campagne'» - basti ricordare la martellante propaganda per l'astensione al referendum sulla legge 40 nel 2005, i *Family day* o le richieste di finanziamenti pubblici per la scuola cattolica. «Ci chiediamo allora se non ci si trovi di fronte a un vero e proprio strisciante boicottaggio», ha denunciato il movimento Noi Siamo Chiesa. Ad attivarsi in questi due mesi è stata per lo più la base cattolica più attenta, e sovente ritenuta 'sovversiva' dai vertici ecclesiastici: qualche parrocchia ma soprattutto gruppi e associazioni che si sono confrontati e hanno prodotto dei documenti collettivi, con posizioni spesso in difformità dal magistero. «Invece di vedere nelle unioni civili, anche omosessuali, la ricerca di un'etica nuova, fatta di diritti e doveri reciproci, e di interrogarsi sul loro essere segno di amore, la Cei ha agito per impedire allo Stato di riconoscerle giuridicamente», si legge per esempio nella nota della Comunità san Francesco Saverio di Trento. «Paternità e maternità responsabili» non significa solo «apertura generosa alla vita» ma anche «capacità di fare scelte morali a partire dalla coscienza e dall'analisi del contesto in cui si vive», quindi «capire quando è necessario ricorrere anche a pratiche contraccettive», è scritto nel documento gruppo Chicco di senape di Torino. Risposte, quindi, che mettono in evidenza la distanza sempre maggiore fra il «popolo di Dio» e la dottrina difesa dalle gerarchie. E forse proprio questa è stata la ragione per frenare la consultazione: la base parli, ma non troppo.

Gli ascari del ministro Mauro - Anna Maria Rivera

Siamo un paese smemorato, dove tutto si ripete ciclicamente come se accadesse la prima volta. Dove la memoria e l'esperienza non procedono per addizione ma per sottrazione. Dove lo sdegno per ingiustizie e misfatti pubblici resiste finché i media e qualche personaggio politico vogliono farlo durare. Forti di tale consapevolezza, questa volta non dovremmo mollare. Ora che l'ondata di proteste, neppure essa inedita, dei reclusi nei lager di Stato – che si chiamino Cie, Cara o Cpsa - ha ricevuto una speciale risonanza pubblica, dovremmo insistere fino a ottenere una riforma radicale delle normative che regolano l'immigrazione e l'asilo. Altrimenti tutto tornerà come prima. I lager ridiventeranno «centri di accoglienza»: così il 21 dicembre l'*Ansa* e molti quotidiani online (compreso Il Fatto Quotidiano) definivano il Cie di Ponte Galeria, dando la notizia della «protesta choc», come dicono loro, delle labbra cucite. Altrimenti, anche la «protesta choc» e l'atto coraggioso del deputato Khalid Chaouki, auto-reclusosi nel Cpsa di Lampedusa, saranno presto dimenticati. Così come oggi si dimentica che altre volte gli «ospiti» dei lager italiani - come di altri paesi, europei e non - hanno fatto ricorso a questo gesto autolesionista altamente simbolico: per esempio, a novembre del 2010, nel Cie di Torino, lo fecero in una decina; alcuni mesi prima a cucirsi la bocca era stata, nel Cie di Bologna, una trentenne tunisina cui era stato rifiutato l'asilo. Nulla seguì a queste «proteste choc» se non alcune deportazioni. Siamo un paese smemorato, dove perfino gli autori della legge 40 del 6 marzo 1998 sembrano immemori del fatto che fu la loro creatura a inaugurare la detenzione amministrativa. Aprendo così la strada a un crescendo di gravi violazioni della Costituzione, dello stato di diritto, dei diritti umani, della stessa Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea: violazioni quasi sempre approvate dal capo dello stato di turno, compreso l'ultimo. Siamo il paese dove anche rispettabili politici e rappresentanti di istituzioni, per non dire di buona parte dei giornalisti, ignorano la legislazione sull'immigrazione e quella sull'asilo; e suppongono sia sufficiente qualche ritocco alla Bossi-Fini per «umanizzare» il trattamento discriminatorio, ingiusto e/o crudele inflitto a migranti, profughi e richiedenti asilo. Ignari del fatto che si tratta invece di smantellare non solo i lager di Stato ma anche l'intero impianto che regge norme quasi tutte all'insegna del sorvegliare e punire: perlopiù ispirate dal principio di un diritto differenziato riservato agli «altri», avarissime nel conferire i diritti di cittadinanza, a cominciare dalla nazionalità italiana e dal diritto di voto. Anche su quest'ultimo versante c'è il rischio che la montagna dell'attuale protagonismo politico di migranti e rifugiati produca solo qualche topolino nato male. Ieri il ministro della Difesa, Mario Mauro, ha avuto l'ardire di proporre «una piccola modifica della Costituzione per dare agli immigrati la possibilità di entrare nelle forze armate» e guadagnare così qualche punto per ottenere la nazionalità italiana. Insomma, se abbiamo capito bene, il ministro ribadisce l'idea di un diritto speciale riservato a una speciale categoria di persone. Abolita, di fatto, la leva obbligatoria da quasi un decennio, si tratterebbe, in sostanza, di reintrodurla solo per gli immigrati: una sorta di reclutamento degli ascari, che andrebbero così a costituire i «battaglioni indigeni», di funesta memoria coloniale, per «missioni di pace» particolarmente difficili. Non contento di questa bella trovata, nella stessa intervista a *Liberò* Mauro oppone allo *ius soli*, come si dice sbrigativamente, l'oscura nozione dello *ius culturae*: un concetto (si fa per dire) rubato a Giovanni Sartori, singolare impasto vivente di spocchia accademica, incompetenza nel campo specifico, smodata xenofobia. Abbiamo citato questi spropositi solo per ribadire che occorre sventare il rischio che le proteste di migranti e rifugiati e una certa attenzione pubblica verso la questione dei loro diritti siano presto svuotate e cannibalizzate dalla politica politicista e dai giochi del governo delle intese semi-larghe. Si tratta dunque di alzare il livello della mobilitazione. Della quale una tappa importante sarà di certo l'appuntamento per scrivere collettivamente la Carta di Lampedusa: dal 31 gennaio al 2 febbraio 2014, infatti, movimenti, associazioni, reti delle due sponde del Mediterraneo si ritroveranno nell'isola per elaborare un patto costituente «che metta al primo posto le persone, la loro dignità, i loro desideri, le loro speranze». Ma una tappa ancor più rilevante sarebbe quella di una manifestazione nazionale, per affermare con vigore che questa volta non permetteremo che tutto ricominci come se niente fosse accaduto.

Siena boccia Profumo e si tiene il Monte - Riccardo Chiari

L'aumento di capitale da tre miliardi di euro si farà. Ma solo alla fine del secondo trimestre 2014. In tempo, comunque, per il pagamento della cedola per interessi sui Monti Bond in scadenza il primo luglio. L'assemblea straordinaria del Monte dei Paschi, che fino a quella data sarà ancora di Siena, promuove la strategia d'azione di Antonella Mansi e boccia quella di Alessandro Profumo. Il sindaco Valentini prova a gettare acqua sul fuoco: «Non è stata una battaglia

tra due persone". Ma fra la presidente della Fondazione Mps, espressione degli enti locali e primo azionista della banca con il 33,4%, e il banchiere che da due anni è al posto di comando in Rocca Salimbeni, c'è stato un solo punto di contatto: "Sono d'accordo – ha detto Mansi al termine dell'assemblea – sul fatto che su eventuali dimissioni si deve riflettere con attenzione, all'interno dell'organo deputato". Nel consiglio di amministrazione di gennaio. Anche se tutto lascia pensare che la stagione di Profumo a Siena sia al tramonto. Un'altra osservazione del sindaco Valentini è stata smentita. "La cosa più importante – aveva detto alla vigilia dell'annunciata decisione dell'assemblea – è che domani nessuno stappi lo spumante". Nonostante gli applausi che i piccoli azionisti hanno riservato a Mansi, con aspre critiche sulla gestione della banca, non c'è molto da festeggiare a Siena. Il rinvio assicura un po' di respiro alla Fondazione, che sarebbe stata polverizzata se avesse dato l'ok a un aumento a gennaio. Al tempo stesso le linee guida esposte da Mansi, quelle di un "equilibrato e graduale processo di dismissione" della quota della Fondazione, non lasciano troppe speranze ai sostenitori di una possibile terza via. Quella legata all'entrata del Tesoro nel capitale della banca. Anche solo con la piccola quota derivante dal mancato pagamento dei circa 150 milioni di interessi dei Monti Bond in scadenza a luglio. A dar voce in assemblea a questa terza ipotesi, sostenuta da Sinistra per Siena e da Sel, è stato un socio storico del Monte come Pier Paolo Fiorenzoni: "L'azionariato di Stato, o tout court la nazionalizzazione, darebbero garanzie di ascolto istituzionale e di possibili intese sull'occupazione, in vista di una possibile ripresa e sviluppo della banca. E sarebbe sempre meglio che finire in bocca a qualche pescecane". Chiaro il riferimento al "consorzio di garanzia" che era già disposto a sottoscrivere i 3 miliardi di aumento a gennaio: Ubs, Commerzbank, Citigroup, Société Générale, Merrill Lynch, Morgan Stanley, Barclays, Jp Morgan, Santander e Mediobanca. I padroni della finanza mondiale. Anche se definita solo "uno spauracchio" dai piccoli azionisti, di fronte alla possibilità di una nazionalizzazione Mansi ha comunque avuto parole chiare: "La Fondazione e gli azionisti subirebbero danni irreparabili. Ma si potrebbe verificare solo su richiesta degli amministratori, che vi sarebbero costretti comunque non prima degli inizi del 2015, verificata l'impossibilità di effettuare l'aumento di capitale, o anche prima se risultasse compromesso l'equilibrio economico. Ipotesi che ad oggi, viste le informazioni date al mercato, non sembra essere prevedibile". Nitida anche la fotografia dei rapporti con la Ue sui Monti Bond: "L'indicazione temporale prevede che l'aumento di capitale si chiuda entro il 2014". Mentre sui recenti saliscendi del titolo in borsa, la diagnosi è presto detta: "La speculazione c'è stata. Per questo la Fondazione ha richiesto più volte l'intervento della Consob". Quanto al parere del giurista Pier Gaetano Marchetti, presentato da Profumo su un possibile conflitto di interessi, la risposta di Mansi equivale alla restituzione di uno schiaffo: "Per noi la tutela dell'integrità del patrimonio della Fondazione non è un optional. E non potete chiederci di far crollare proprio noi l'edificio che ci è stato dato dalla legge". Sull'altro fronte, gli argomenti di Profumo sono stati quelli di un costo aggiuntivo di 120 milioni "che andrà sulle spalle degli azionisti", e del timore di non ricostituire un consorzio di garanzia in estate: "A gennaio si parte per primi, poi arriverà l'asset quality review della Bce e gli stress test dell'Eba, così altre banche potrebbero bussare al mercato dei capitali". I numeri dell'assemblea – presente il 49,3% del capitale, 69% di no al piano di Profumo e Viola, 82% di sì al percorso tracciato dalla Fondazione – sono stati inequivocabili. Così come i commenti finali di Mansi: "Oggi abbiamo risposto su quella che era la vera incertezza per i mercati: l'aumento di capitale si farà". Quanto alle possibili dimissioni di Profumo (e Viola): "Non le abbiamo mai chieste. Ma c'era la necessità dell'ente di badare alla propria sopravvivenza. Una nostra precisa responsabilità E' incredibile pensare che non ci siamo confrontati prima. Ma le mediazioni si possono trovare o no, perché a volte ci sono interessi legittimamente inconciliabili". Ancora più tranchant i piccoli azionisti: "Con questo management abbiamo visto solo segni meno, salvo che per i tagli del personale". E a ruota: "Dal 2012 ad oggi, il valore di borsa di Mps ha perso 700 milioni, mentre il valore delle altre banche è salito". Ma questo perché il Monte dei Paschi resta un malato grave. Per la scarsa patrimonializzazione, per un ritorno all'utile previsto solo nel 2015, per i crediti deteriorati (20 miliardi su 135 complessivi), e per una gestione ordinaria ancora tutta da rilanciare.

Prima mossa il reddito – Roberto Ciccarelli

La federazione dei lavoratori della conoscenza (Fic), il sindacato scuola e università della Cgil, viene considerata con la Fiom di Maurizio Landini lo zoccolo duro della sinistra a Corso Italia. Il segretario generale Domenico Pantaleo è il primo firmatario di un emendamento al documento congressuale sul reddito minimo sottoscritto, tra gli altri, dalla Fiom. Dopo l'intervista di ieri a *Repubblica* dove Landini apre al segretario del Pd Matteo Renzi sul contratto unico e sulla legge sulla rappresentanza sindacale, chiediamo a Pantaleo se nella sinistra sindacale è in atto un terremoto culturale o si vuole concedere il contratto unico in cambio di una legge sulla rappresentanza e un'altra sul reddito minimo. «Una discussione che affronta solo l'ipotesi di un contratto unico non è soddisfacente se non rientra in una riforma universale del welfare e degli ammortizzatori sociali anche per i settori della conoscenza e non prevede l'istituzione del reddito minimo in Italia, unico paese in Europa con la Grecia a non avere questa misura» premette Pantaleo. **Non crede che il contratto unico, tre anni di prova e libertà di licenziamento in cambio di un risarcimento, sia un modo per moltiplicare la precarietà?** Dobbiamo chiarirci di cosa parliamo. Se la proposta è superare i quarantasei contratti precari esistenti, le false partite iva, tutte le forme anomale di prestazione, allora il contratto unico potrebbe essere utile. Si può demandare ai contratti nazionali di lavoro la possibilità di definire un congruo periodo di prova demandando alla contrattazione la definizione dei tempi. **Per Landini basterebbero quattro contratti: il tempo indeterminato, il determinato, il part time e l'apprendistato. È d'accordo?** Potrebbe essere un'idea, ma bisogna capire cosa ne pensano gli industriali. Da vent'anni le imprese hanno a disposizione un intero supermercato di contratti anomali e oggi abbiamo una delle disoccupazioni più alte d'Europa. Bisogna superare tutti i contratti precari, senza introdurre un altro prodotto sugli scaffali. In questo paese il lavoro è stato ormai ridotto a merce. **Bisogna sospendere l'articolo 18, in cambio della promessa di un'assunzione?** È da escludere. L'articolo 18 è stato già pesantemente manomesso. Non si può nemmeno indebolire ancora la contrattazione nazionale e decentrata come vuole la destra al governo. Bisogna rovesciare la prospettiva e chiarire i presupposti di questo confronto. **In quali termini?** Va creata nuova occupazione e, per farlo, sono necessari nuovi investimenti. Abbiamo bisogno di sperimentare nuovi terreni,

nella sostenibilità ambientale e sociale. E lo Stato deve tornare a creare direttamente lavoro. **Lei crede che Renzi sia d'accordo con questo ruolo dello Stato?** Io sono una persona modesta, e non sono Renzi, ma vivo girando questo paese dove trovo un desiderio di partecipazione senza sbocchi che non siano i talk show, ma anche persone che non credono più a nulla. Questa situazione mette in crisi la democrazia. Per uscirne lo inviterei ad elaborare una strategia complessiva che vada dall'innalzamento dei livelli di istruzione con l'obbligo scolastico a 18 anni al cambiamento della riforma Fornero sulle pensioni che blocca il turn over o a sbloccare i contratti pubblici fermi al 2006. **È possibile visti gli attuali vincoli di bilancio?** No, ma per questo bisogna mettere in discussione il quadro economico e sociale devastante creato dall'austerità in Italia e in Europa. Se il Pd è una forza di sinistra, lo faccia. **Qualora lo fosse, ritieni che possa farlo con un governo con Alfano o Scelta Civica?** No, assolutamente no. Con un governo come questo è difficile affermare questo progetto. Bisogna mettere in campo una capacità di mobilitazione, alleanze sociali e politiche. La Cgil, come sindacato di massa, deve esserci. **Renzi vi critica perché tutelate solo una parte dei lavoratori, quelli dipendenti, invece dei non garantiti.** Nella discussione pregressuale noi porremo la questione del ruolo strategico della Cgil. Vogliamo che il sindacato ricomponga il lavoro e il non lavoro e tuteli chi ha i diritti e chi non ce li ha. Noi criticheremo Renzi se non creerà un sistema di welfare e ammortizzatori sociali universali esteso a tutto il mondo del lavoro, ai disoccupati, ai precari e agli inoccupati. **Sul piatto c'è anche la legge sulla rappresentanza. Ma di quale legge stiamo parlando?** C'è un accordo tra i confederali che potrebbe essere un'utile base per una legge. I lavoratori devono votare sulle intese, esercitare una democrazia diretta attraverso le Rsu, le loro decisioni devono vincolare anche i sindacati. È la formula per ritrovare una funzione dei corpi intermedi, come il sindacato e io aggiungo anche i movimenti. Questa è l'alternativa all'uomo solo al comando. **In concreto, che cosa dovrebbe fare secondo lei Renzi per dare un segnale?** Dice che vuole creare un sussidio universale di disoccupazione per due anni. Io rilancio. In Parlamento ci sono le tre proposte di legge Pd, Sel e 5 Stelle sul reddito minimo. Noi stessi ne presentiamo un'altra. Si trovi una sintesi. Oggi è possibile.

Pd-Fiom, La strana coppia - Giuseppe Allegri

Ad una prima lettura appare strano il rapporto tra Matteo Renzi e Maurizio Landini: un continuo rincorrersi tra dichiarazioni a mezzo stampa, sul vuoto di slogan poco concreti. «Contratto unico a tempo indeterminato per tutti» proclama il neo-segretario del Pd. «Penso che Renzi voglia aprire una fase nuova», ribatte il segretario della Fiom-Cgil. Nella realtà abbiamo milioni di disoccupati e un terzo della popolazione a rischio povertà ed esclusione sociale. Con il lavoro che diviene incubo e ossessione: per chi ce l'ha, in cambio di una miseria di stipendio, spesso pagato dopo mesi. Per chi non ce l'ha e non vede prospettive di possibile miglioramento per sé e per la propria famiglia. C'è da dire che Renzi e Landini giocano una partita importante, nell'innovazione di quel che si chiamava sinistra. Matteo Renzi, poco più che trentenne in grado di sconfiggere l'apparato burocratico residuo dal vecchio Pci. È il primo segretario Pd di provenienza democristiana: un boy scout modernizzato dal *Drive In* degli anni 80 berlusconiani. Maurizio Landini è il leader cinquantenne in una Cgil che inaugura il suo anno congressuale alla ricerca di una sopravvivenza a rischio di consensi, ancor prima che di progettualità politica. Per questo tra Renzi e Landini sembrano esserci molti punti di contatto. Il neo-segretario del Pd preferisce un'interlocuzione diretta con l'attuale segretario della Fiom, forse anche per mettere in difficoltà l'attuale segreteria Cgil, ancora figlia di quel rapporto diretto tra partito e sindacato, che aveva portato Guglielmo Epifani dalla segreteria Cgil a quella Pd. Maurizio Landini si dimostra disponibile a questa interlocuzione diretta con il neo-segretario Pd. I tempi sono cambiati: questo sostiene Matteo Renzi. E Maurizio Landini spera che cambino in positivo anche per il più grande sindacato italiano, sapendo che in ballo c'è l'ipotesi di una nuova legge sulla rappresentanza sindacale. In un periodo in cui la Fiom si trova costretta tra i conflitti dell'«era Marchionne» e le difficoltà del «caso Ilva», dove c'è il pericolo di barattare la tutela della salute con un lavoro malsano, per se stessi e per tutta la cittadinanza. Ma sia Renzi che Landini sanno di essere dinanzi ad uno scacco. Non può esserci un gioco al ribasso, nel quale le tutele, i diritti e le garanzie vengono immolate dinanzi alla necessità di trovare un lavoro, a tutti i costi, schiacciati dai ricatti di ogni tipo. Prima di evocare un assai improbabile «contratto per tutti» bisognerebbe ripensare le forme di una nuova cittadinanza sociale. Non per ingabbiare tutti dentro le rigide maglie di un fantomatico contratto di lavoro subordinato, magari «a zero ore» e con sempre meno diritti, come avviene nelle politiche di *Workfare* che subentrano a quelle di *Welfare*. Piuttosto per farsi promotori di una nuova visione della società che sappia tenere insieme le garanzie universali dei diritti sociali fondamentali della persona, insieme con politiche pubbliche che valorizzino le ricchezze individuali e collettive vittime dei meccanismi debitori del capitalismo finanziario. Qualora Renzi e Landini volessero davvero inaugurare una nuova fase dovrebbero farsi promotori di interventi che diano fiducia al rapporto tra cittadinanze ed istituzioni, contro la logica del saccheggio economico e finanziario delle élite globali. Introdurre misure universalistiche di garanzie sociali per sconfiggere le resistenze corporative, burocratiche, assistenzialistiche e parassitarie del piccolo capitalismo italiano e del grande capitale globale. Ecco qualcosa di nuovo, a sinistra.

Fatto Quotidiano – 29.12.13

Riforma della giustizia, liberi tutti - Marco Travaglio

Provate a indovinare: qual è per il governo la prima emergenza della giustizia dopo i troppi condannati che finiscono in carcere? Non ci arriverete mai, ci vuole un aiutino: la prima emergenza della giustizia in Italia dopo i troppi condannati che finiscono in carcere sono i troppi arrestati che finiscono in carcere. Quindi, dopo il decreto svuota-carceri, ci vuole una bella legge anti-arresti. Vi sta provvedendo la ministra Cancellieri, coadiuvata da un'apposita commissione presieduta da Giovanni Canzio, il presidente della Corte d'appello di Milano che nel febbraio 2012 impiegò un mese per respingere la riacquisizione dei giudici del processo Mills, regalando così a B. la sua ottava prescrizione. Insomma l'uomo giusto al posto giusto per una giustizia più rapida ed efficiente. Il disegno di legge infatti è comicamente

dedicato alla “velocizzazione del processo penale” e prevede alcune novità strepitose. La prima è l’obbligo per il giudice di interrogare l’indagato prima di arrestarlo: oggi infatti capita che alcuni candidati all’arresto, non sapendo di essere nel mirino dei magistrati, si facciano trovare in casa al momento del blitz e dunque finiscano sventuratamente in manette. Il governo ritiene che ciò non sia sportivo: l’arrestando dovrà essere preavvertito col dovuto anticipo della prava intenzione dei giudici, convocato per l’interrogatorio e ivi informato dettagliatamente dei sospetti che gravano sul suo capo: così, ove ritenesse ingiusto il proprio arresto, avrà modo di dileguarsi per tempo. La seconda idea è quella di affidare la decisione sulle richieste di cattura dei pm a un collegio di tre giudici. Oggi se ne occupa uno solo, il gip, anche perché poi l’arrestato può ricorrere al Tribunale del Riesame (tre giudici) e, se gli va buca, alla Cassazione (5 giudici). Ma, per il governo, un pm e 9 giudici non bastano ancora. Dunque ciò che oggi fa uno solo domani lo faranno in tre, così si spera che litighino fra loro e lascino perdere. L’effetto accelerante di una simile norma non può sfuggire. Naturalmente nei tribunali più piccoli sarà difficile trovare tre giudici liberi, o non incompatibili per essersi già occupati di vicende affini: così molte catture non si faranno più o andranno alle calende greche. Il ddl governativo parla di sopprimere i tribunali del Riesame, che però oggi intervengono in seconda battuta ed esaminano un numero molto inferiore di casi (e quando il sospettato è già stato assicurato alla giustizia). In ogni caso si fa presto ad aggiungere un ente, mentre è molto complicato sopprimerne uno (vedi l’accrocchio fra regioni e province). Terza novità: niente più limiti al colloquio nei primi cinque giorni fra l’arrestato e il difensore (salvo per mafia e terrorismo). È una norma di elementare buonsenso per evitare che l’arrestato, prima dell’interrogatorio, venga istruito a tacere o a mentire secondo un copione prestabilito. Ora invece sarà un gioco da ragazzi per l’avvocato “formattare” l’arrestato per dettargli le cose da dire e quelle da non dire, i complici da inguaiare e i mandanti da salvare, specie nei processi di corruzione e criminalità finanziaria, dove spesso il difensore rappresenta non solo il singolo, ma l’intera organizzazione criminale. L’ultima genialata è l’idea di escludere dal giudizio abbreviato le parti civili, che per il risarcimento dei danni dovranno avviare una separata causa civile, costosissima e lunghissima. Così le vittime di delitti gravissimi (l’abbreviato è previsto persino per l’omicidio) saranno escluse da molti processi: un capolavoro. Ma non basta ancora, perché il ddl governativo verrà integrato con la legge anti-manette Ferranti & C. appena varata in commissione Giustizia. Questa fra l’altro – come spiega Valeria Pacelli sul Fatto Quotidiano di oggi – rende praticamente impossibile arrestare gli incensurati. Che non sono soltanto i delinquenti alla prima impresa, ma anche quelli rimasti impuniti e beccati per la prima volta. A questo punto manca soltanto un codicillo: l’arresto obbligatorio, per manifesta pericolosità sociale, del pm che chiede un arresto. In galera.

Monte dei Paschi di Siena, fiasco made in Italy - Loretta Napoleoni

L’anno si chiude con l’ultimo colpo di scena bancario all’italiana. L’accordo stipulato per salvare il Monte dei Paschi di Siena dalla bancarotta, o dalla nazionalizzazione, è saltato, o meglio gli azionisti ne hanno ignorato le condizioni. Possibile tutto ciò? Ebbene sì se la banca, la fondazione ed il governo sono italiani. Vale la pena di riassumere brevemente la storia dell’ennesimo fiasco politico-finanziario made in Italy per capire cosa c’è dietro. Tra il 2008-2009 il Monte dei Paschi si trova in serie difficoltà a causa di transazioni sbagliate, tra cui l’acquisizione della rivale Antonveneta avvenuta per la modica cifra di 9 miliardi di euro, una vera pazzia. Da allora le cose vanno di male in peggio finché si arriva ad un accordo tra gli organi regolatori dell’Unione Europea ed il Ministero delle Finanze italiano: lo stato presterà alla banca i fondi necessari per evitare la bancarotta emettendo i cosiddetti Monti bond; in cambio la Fondazione, che controlla la banca, si impegna a votare un aumento di capitale di 3 miliardi di euro per ripagare il prestito attraverso la vendita di azioni nel gennaio del 2014. Il management della banca, guidato dal super banchiere Alessandro Profumo – posto alla guida del Monte dei Paschi per condurre questa azione di salvataggio all’italiana -, si impegna a trovare gli investitori disposti ad acquistare le quote necessarie per produrre l’aumento di capitale. Ed infatti ci riesce: si parla di un gruppo di 10 banche, guidate dall’UBS svizzera, pronte a sottoscrivere la vendita delle azioni per il valore di 3 miliardi di euro, insomma tutto è in ordine e pronto per essere approvato prima della fine dell’anno ed il governo Letta se ne rallegra perché potrà vantare il successo di almeno questa operazione, ma l’affare sfuma. Gli azionisti votano contro la ricapitalizzazione a gennaio del 2014 perché non vogliono la partecipazione del capitale straniero, questa la scusa ufficiale presentata alla stampa mondiale: gli italiani non vogliono cedere la più antica banca agli stranieri. Ma le motivazioni vere sono ben diverse ed ancora una volta le loro radici vanno ricercate nelle relazioni incestuose che corrono tra politica e finanza italiana. L’aumento del capitale di 3 miliardi di euro metterebbe de facto fuori uso la Fondazione, che ancora controlla la banca, e produrrebbe una banca indipendente, di proprietà di banche ed entità, anche straniere, naturalmente, che non hanno nulla a che fare con la classe politica italiana. La nuova banca diventerebbe la prima di una nuova generazione di istituti di credito creati secondo l’ingegneria finanziaria dell’Unione Europea, e cioè strutturati seguendo le nuove regole. Come una fenice, la distruzione della più antica banca darebbe vita alla prima banca dell’Unione Europea. Non male per una banca prossima alla bancarotta, con un capitale sociale di 2,3 miliardi di euro, inferiore al debito contratto con lo stato. Le implicazioni di questi cambiamenti radicali sono tante: dalla nuova struttura finanziaria delle banche europee ai nuovi ruoli delle istituzioni bancarie, ma a monte di tutto ciò c’è la distruzione dei legami che esistono da sempre tra politica e sistema bancario. Lo strumento delle Fondazioni ha proprio questo compito, è la cinghia di trasmissione tra la classe politica ed il denaro, ed il Monte dei Paschi è l’esempio più lampante di questa ingerenza che l’Europa vuole abolire. Allo stesso tempo le vicende del Monte dei Paschi potrebbero renderlo anche l’esempio più drammatico perché rischia di trascinare in una nuova crisi finanziaria il nostro paese se il debito verrà accollato allo Stato. Profumo ha ragione, aspettare maggio o giugno (data in cui gli azionisti hanno posticipato la ricapitalizzazione) per uscire sul mercato alla ricerca di compratori è un grosso errore, i requisiti imposti dalla nuova legislazione europea alle banche del vecchio continente impongono la ricapitalizzazione di molti istituti di credito, il che significa che l’offerta di pacchetti azionari bancari sarà alta ed i prezzi di vendita per piazzarli dovranno scendere. Sarà più difficile e più costoso raccogliere i 3 miliardi di euro in primavera che a gennaio. Senza parlare dei costi degli interessi per 5 mesi: 160 milioni di euro. C’è poi l’incertezza creata da

questa decisione, che sicuramente danneggerà un governo già debole ed instabile; il nervosismo che fomenta in un mercato dove si guarda all'Italia come il malato bancario d'Europa, lo ha fatto anche capire il Fondo Monetario quando ha dichiarato che la gestione manageriale delle 88 fondazioni bancarie italiane non si svolge entro le regole e va cambiata. Allora perché aspettare? L'unica risposta è la speranza che ancora una volta lo Stato intervenga per mantenere i privilegi esistenti e che lo faccia con i nostri soldi, usando insomma l'erario pubblico. Ma questa volta il rischio è di far precipitare il paese in una crisi finanziaria simile a quella del 2011.

Roma, Comune vicino al collasso. Buco di bilancio da 8,5 miliardi

Marco Palombi *(pubblicato il 28.12.13)*

Il buco nei conti del Comune di Roma – di per certo la più sottofinanziata tra le capitali occidentali – è vecchio come l'Italia: basti pensare che una prima legge straordinaria per ripianarlo arrivò addirittura ai tempi del sindaco Natan, cent'anni fa, e l'ultima venerdì, col decreto Milleproroghe. L'era contemporanea di questo eterno pasticcio inizia invece in una giornata di giugno del 2008 nello studio del presidente della Camera, che all'epoca era Gianfranco Fini. All'interno, oltre al padrone di casa, i ministri Giulio Tremonti e Roberto Calderoli più Gianni Alemanno, da pochi giorni – a sorpresa – sindaco di Roma. Presente in spirito il gran visir del Cavaliere, Gianni Letta, ufficiale di collegamento con Walter Veltroni e il Pd. Fu quel giorno che il quartetto individuò la fantasiosa soluzione per il disastroso bilancio della Capitale con cui facciamo i conti oggi: invece di aprire la procedura di dissesto, se davvero serviva, si decise di creare una sorta di bad company. In sostanza una struttura commissariale governativa – guidata inizialmente dallo stesso Alemanno – che avrebbe dovuto accertare l'entità del debito del comune al 24 aprile 2008 e programmare l'estinzione con cospicui finanziamenti statali, lasciando la gestione ordinaria libera da vincoli (in realtà oggi al comune tocca partecipare all'estinzione del pregresso con una rata da 200 milioni l'anno). Finché c'è il commissario, dice poi il decreto, si agisce in deroga alla legge: solo che il commissario non ha una data di scadenza e infatti è ancora lì, anche se nel frattempo è cambiato il sindaco e pure un paio di commissari (dal 2010 è Massimo Varazzani, un tempo vicino a Giulio Tremonti, che è pure amministratore delegato di Fintecna). Stabilito questo, si aprono due ordini di problemi. Primo: quant'è il debito storico? Per anni non si è avuta una stima ufficiale. Alemanno lo quantificò inizialmente in 8,6 miliardi di euro: 6,8 di debito storico, spesso risalente al contenzioso urbanistico degli anni Cinquanta o ai mancati trasferimenti per il trasporto locale, il resto "extra" (cioè nascosto da Veltroni, dice il centrodestra). Poco dopo, il sindaco cambiò idea: il buco è di 9,6 miliardi sostenne – nel dicembre 2008 – l'allora assessore al Bilancio Castiglione; nel 2010 il suo sostituto Maurizio Leo (che poi perse il posto pure lui) lo quantificò addirittura in 12,3 miliardi. Quando quest'anno è finalmente arrivata in Parlamento la relazione ufficiale del commissario Varazzani, il quadro era questo: un debito complessivo di 22,4 miliardi di euro a fronte di crediti per 5,7, cioè un buco di 16,7 miliardi compresi gli oneri finanziari. Per i numeri che ci interessano, insomma, il debito vero – cioè netto – del comune di Roma si aggirava sui dieci miliardi di euro, oggi ridotti a otto e mezzo, e il suo ammortamento ai ritmi attuali è garantito solo fino al 2017, dopo bisognerà aumentare le rate (ma ancora non si sa come). Ma allora perché c'è bisogno di "salvare" Roma subito? Semplice: perché il debito non ha smesso di accumularsi nemmeno in quella che doveva essere la good company, cioè nella gestione ordinaria dal 2008 in poi. Secondo l'agenzia di rating Fitch, durante i cinque anni della giunta Alemanno i deficit annuali complessivi ammontano a oltre un miliardo di euro e questo nonostante i romani paghino da tempo un'addizionale Irpef doppia rispetto a prima (dallo 0,5 allo 0,9 per cento), un bel po' di Imu sulla casa e una tassa di imbarco aeroportuale da un euro che colpisce chiunque passi dalla Capitale. Per Ignazio Marino, invece, il debito attuale è un po' inferiore: 867 milioni, che comunque mettono a rischio la capacità del Comune di pagare gli stipendi e garantire i servizi. Tradotto: default e commissariamento. La risposta è, appunto, il Salva Roma, oggi Milleproroghe. Che cosa fa questo magico decreto? Si limita a spostare oltre 400 milioni di debiti dal bilancio del comune a quello della gestione commissariale, a stanziare – se saranno confermate le indiscrezioni – circa 20 milioni per la raccolta differenziata nella Capitale e oltre un centinaio per il trasporto pubblico locale (senza contare i 100 milioni per finire la famigerata Nuvola di Fuksas all'Eur). A spanne, in ogni caso, mancano almeno 300 milioni sullo stock degli ultimi cinque anni e va appianato un deficit annuale che al 2013 si aggirava sui 250 milioni di euro (sempre dati Fitch) al netto delle municipalizzate. Come si fa? Le risposte sono diverse: un ulteriore aumento dell'addizionale Irpef all'1,2 per cento è stato bocciato dal sindaco nonostante l'assessore al Bilancio, Daniela Morgante, lo giudichi quasi obbligatorio; quasi certamente invece le aliquote della nuova Iuc sulla casa saranno ai massimi in tutte le categorie; c'è poi il capitolo – ambizioso quanto incerto – dismissioni immobiliari e risparmi sugli affitti; infine il grande tema delle azioni Acea, che Marino vuole tenere, e dei pessimi bilanci delle municipalizzate come Atac o Ama (con relativa necessità di sfofrire il personale in eccesso con circa 4 mila prepensionamenti). Idee che hanno tutte un loro senso, tanto che erano state avanzate già negli anni scorsi senza che nessuno le abbia mai messe in pratica. Ne discuteremo nel 2014, al prossimo decreto Salva-Roma.

Crac Parmalat, Enrico Bondi commissario per tutte le stagioni. E le parcelle -

Costanza Iotti *(pubblicato il 27.12.13)*

Se dal crac di Parmalat sono passati dieci anni, per uno dei suoi protagonisti, Enrico Bondi, il contesto lavorativo non sembra poi essere così diverso. Non ci sono più gli scontri legali con le banche americane per racimolare 2 miliardi e 160 milioni, gli stessi cioè che sono poi beffardamente finiti nelle casse della francese Lactalis che nel 2011 ha comprato l'azienda di Collecchio. C'è però la causa risarcitoria, depositata a Milano, dall'Ilva di Taranto guidata da Bondi contro la Riva Fire con cui il 79enne commissario aretino spera di poter ricavare 484 milioni di euro. Una somma che Bondi stima di poter incassare dimostrando che il gruppo dell'acciaio è stato utilizzato dalla famiglia Riva come un bancomat per ben diciassette anni. Secondo il commissario, infatti, è dal 1995 che i proprietari delle acciaierie hanno sottratto al gruppo siderurgico con una ingente emorragia di liquidità assorbita dalla capogruppo attraverso un contratto di "assistenza tecnica". Una triste storia quella dell'Ilva di Taranto che ha tante affinità con altre vicende delicate gestite

dall'ex commissario Parmalat che il 10 ottobre scorso è stato rinviato a giudizio per falsa testimonianza nell'ambito del presunto dossieraggio illegale di Telecom Italia per la vicenda della microspia trovata sulla sua auto quando era diventato da poche settimane amministratore delegato del gruppo di telecomunicazioni. Le aziende in difficoltà sono del resto la specialità di Bondi che solo per un breve periodo si è dedicato anche alla cosa pubblica, con l'ex premier Mario Monti che lo ha chiamato a diventare commissario della spending review con il decreto legge 52/2012 pubblicato l'8 maggio dello scorso anno in Gazzetta Ufficiale. Nella norma era prevista un'indennità lorda non superiore ai 170mila euro per un incarico fino al 30 aprile 2013. Una cifra tutto sommato contenuta per un incarico di tale importanza e responsabilità, ma solo un tassello del costo effettivo della spending review che, come testimonia la ragioneria dello Stato, alla voce Politiche economiche di bilancio nel 2013, con riferimento all'analisi, "monitoraggio e controllo della finanza pubblica", nel periodo Bondi è costata alle casse pubbliche 880mila euro contro poco più di 200mila euro previsti per l'anno successivo. La somma è comunque ben lontana dai circa 33 milioni di euro che il commissario straordinario di Parmalat ha incassato in 26 mesi a Collecchio. Compensi poi scesi a 1,5 milioni del 2010 quando il passaggio ad amministratore delegato della nuova Parmalat era consolidato, fino ad arrivare alla rinuncia alla buonuscita che Il Sole 24 Ore battezzò comunque come "francescana" con un consiglio di amministrazione 2011 che complessivamente aveva incassato 1,6 milioni. Ad ogni modo l'avventura di Bondi alla spending review dura poco ed è tra le sue più brevi esperienze professionali dopo la consulenza lampo al capezzale del San Raffaele di don Verzè su incarico del Vaticano nell'estate 2011. Il commissario abbandona le forbici dello Stato il 7 gennaio 2013 insieme all'incarico di commissario ad acta per la Sanità della Regione Lazio durato un paio di mesi. La decisione di uscire di scena arriva dopo che l'allora segretario Pd, Pierluigi Bersani, ne contesta il doppio ruolo come commissario pubblico alla riduzione della spesa e "selezionatore" dei curricula per la lista Scelta Civica dello stesso Monti. Non passano neanche sei mesi, che il 4 giugno Bondi viene chiamato al capezzale dell'Ilva dal governo di Enrico Letta con un incarico di 36 mesi i cui oneri sono tutti a carico dell'azienda come avviene in questi casi. Di strada e di soldi, insomma, ne ha fatta il manager che, giovane chimico, venne assunto nel '57 alla Montedison prima di passare al settore aerospaziale e, poi, di arrivare in Fiat e alla Gilardini dove stringe amicizia con Cesare Romiti. Da lì l'incontro con il dominus di Mediobanca, Enrico Cuccia, che gli affida la prima azienda in crisi, la Torviscosa, storica fabbrica di cellulosa che rischia il crac. Un affare che risanato vale ben più del compenso per il lavoro svolto. Perché sul campo Bondi si conquista la fiducia di Cuccia e del suo salotto buono. Con la prova del fuoco che arriva nel 1993 con l'ondata Mani pulite che rischia di affossare il gigante Ferruzzi-Montedison. Nell'ufficio del pm Francesco Greco, Bondi si presenta con i suoi fidati consulenti Guido Angiolini e Umberto Tracanella. Presidente è Guido Rossi, che non sopporta il carattere ruvido del manager. Ma alla fine è l' "uomo con la scusa" che ha la meglio fra i due e festeggia la ristrutturazione, senza fallimento, di 31mila miliardi di lire di debiti lordi. Anni difficili quelli post-Mani pulite cui segue la breve esperienza in Telecom Italia nel 2001 prima dell'incarico di amministratore delegato nella Premafin della famiglia Ligresti dove pure si trattiene poco. Gianni Agnelli, in fin di vita, lo vorrebbe alla Fiat, ma è il banchiere Cesare Geronzi a mettersi di traverso perché Bondi ha già lasciato intuire che non mancheranno tagli lacrime e sangue per rimettere i conti in ordine. Così nel 2003 approda al gruppo dell'acciaio Lucchini dove conosce il numero uno Luigi, in passato presidente Montedison proprio mentre Bondi ricopriva l'incarico di amministratore delegato. La ristrutturazione non è facile, ma anche in questo caso Bondi riesce favorendo poi la vendita ai russi della Servest. Di qui l'approdo nella Parmalat spolpata dalla famiglia Tanzi. Una mucca che però anche lui ha munto abbondantemente e che, tanto quanto i risparmiatori, ha goduto ben poco del denaro recuperato da banche e revisori.

Rimpasto: dal Pd ai centristi, tutti lo vogliono e nessuno lo dice

Ognuno ha le proprie ottime ragioni. Tutti ne hanno una enorme da far valere. Da esporre come un trofeo: i voti di ciascuno dei partiti che compongono la squadra di governo sono tutti fondamentali. Perfino quelli dell'Udc: "La nostra rappresentanza rispetto ai numeri va bene – diceva oggi a Repubblica il ministro per la Pubblica Amministrazione Gianpiero D'Alia – Abbiamo 12 senatori e siamo in crescita: siamo determinanti". Così la fame fa uscire il lupo dal bosco: Matteo Renzi e i suoi vogliono che il governo faccia e non duri e per un cambio di passo potrebbe servire anche un cambio di ministri anche se sia Davide Faraone (il primo a premere sull'acceleratore) sia il segretario democratico apparentemente non vogliono neanche sentire quella parola. Gli effetti sono meno banali di quanto si pensa. Sabato si doveva iniziare finalmente a discutere del testo per l'abolizione sul finanziamento ai partiti, ma al Senato è mancato il numero legale. E a gennaio in agenda ci sono la conversione del decreto Imu-Bankitalia, i provvedimenti sulla casa, il Milleproroghe. Il quale non ha affatto la strada spianata. Scelta Civica mette in forse il proprio voto: "Se fosse un reitro – dice Linda Lanzillotta alla Stampa – sarebbe fuori dalla Costituzione". Più a fondo va il capogruppo alla Camera Andrea Romano: "A Letta – manda a dire sempre attraverso il quotidiano torinese – l'abbiamo detto apertamente. Nell'ultimo periodo ci sta deludendo". Dunque la colpa morì fanciulla. Nessuno vuole lo nomina, ma il rimpasto da Prima Repubblica aleggia. Eppure, dicono i giornali, sono loro – i renziani – a fare uscire i nomi di coloro che potrebbero uscire dalla squadra di governo. L'accusa è aver fatto troppo poco finora. O aver provocato più problemi che opportunità. Ma in certi casi sembrano un po' piccole rappresaglie. Tra questi si riconoscono per esempio i nomi del ministro del Lavoro Enrico Giovannini e del collega della Cultura Massimo Bray. Il primo "colpevole" di aver espresso più di qualche dubbio sul job act proposto da Renzi. Il secondo con la "macchia" di essere vicino alle posizioni di Massimo D'Alema e di aver avuto qualche scontro con il sindaco di Firenze (per esempio sul Ponte Vecchio dato in affitto alla Ferrari, ma anche sulla questione Maggio Fiorentino e fondazioni liriche). E ancora un bersaniano: il ministro per lo Sviluppo Economico Flavio Zanonato, che dopo un inizio claudicante nel climax della campagna elettorale per il congresso del Pd arrivò a paragonare Renzi a Beppe Grillo. Ma chi rischia di più, per paradosso, sono i tecnici. Di Giovannini si è detto, ma è inevitabile che dopo il caso Ligresti e dopo che è fallita la linea Renzi sulla sfiducia (respinta prima del trionfo delle primarie) nel mirino sia finita di nuovo anche la Guardasigilli Annamaria Cancellieri. Infine il nemico numero uno di Renato Brunetta improvvisamente diventa un problema: Fabrizio

Saccomanni, ministro dell'Economia che come la Cancellieri è frutto dei suggerimenti del Quirinale, è visto come "impalpabile", non decisivo. Se gli uomini di Renzi in definitiva vogliono un riequilibrio anche per rafforzare il Pd che – a parere suo – non ha ministri di peso nel suo catalogo, è quasi incredibile che da questo gioco della torre in formato maxi resti fuori completamente il Nuovo Centrodestra che, certo, per garantire la stabilità di governo ha addirittura abbandonato il padre fondatore a cui tutti loro sono devoti, ma dall'altra parte continua ad avere 5 ministri tra cui Interni, Infrastrutture e Trasporti e Riforme istituzionali. E dall'altra parte a bussare sempre più forte è Scelta Civica. Il partito di Mario Monti si ritrova sottorappresentato dopo che Mario Mauro lo ha abbandonato per fondare i Popolari (costoletta dell'Udc). Non è solo un fatto di bandierine, per gli uomini del Professore: bensì il non poter più dire la propria in consiglio dei ministri, visto che Enzo Moavero Milanese (ministro per gli Affari europei) è sì in quota Scelta Civica, ma non è uomo di partito (e men che meno iscritto).. In questo senso i nomi che girano per un ruolo più in vista sono quelli di Benedetto Della Vedova e dell'economista Irene Tinagli, che – a differenza di Mauro – sono quelli che si definiscono "fedelissimi". Completa il quadro il Psi di Riccardo Nencini: i socialisti – eletti nelle liste del Pd – si sono sempre molto spesi a favore della stabilità del governo e non hanno alcuna voce in capitolo dentro la formazione di Palazzo Chigi. Difficile, per concludere, avere un nuovo segretario del partito di gran lunga maggioritario tra le forze che sostengono il governo che non ha uomini in posti chiave dentro l'esecutivo. C'è Graziano Delrio agli Affari regionali e che potrebbe essere candidato a un ministero più "pesante", anche se – racconta Renzi – il problema è tenercelo al governo perché l'ex sindaco di Reggio Emilia apparentemente non ne può più. C'è poi Dario Franceschini (Rapporti con il Parlamento) che però, pur avendo appoggiato il sindaco di Firenze al congresso, non si può definire un "suo uomo". Le prime risposte potrebbero arrivare dal "patto alla tedesca" per il 2014, quando si passerà "dalle chiacchiere alle cose scritte", come dice Renzi. Il ministro Gaetano Quagliariello gli dà ragione: "Incontriamoci il prima possibile". Ma al momento non c'è neanche una data.

Cronache dal Niger. Elogio della follia - Mauro Armanino

I pazzi di Niamey sono lungo le strade e più spesso nei crocevia. Si accampano non lontano dai semafori coi cartoni e le cose trovate al mercato. Alcuni passeggiano senza fine tra una corsia e l'altra del boulevard che porta alla francofonia. Il quartiere è nato per l'occasione dei giochi omonimi e anonimi dal 7 al 17 dicembre del 2005. Per la circostanza avevano deportato in periferia i pazzi, i ciechi, gli storpi e i lebbrosi. Lontano dagli occhi e subito dopo dal cuore come si addice alle repubbliche che si fanno rispettare. Altri hanno ricevuto sedie a rotelle con le quali affrontano il traffico a loro rischio e pericolo. Una parte si trovano in un padiglione dell'ospedale per curarsi. I pazzi di Niamey sono nella sabbia che avvolge la capitale e che inutilmente improvvisati cantonieri cercano di addomesticare. Portano capelli incolti come l'economia politica del paese. Attraversano la vita come fossero imprestati per non dimenticare la follia nella normalità. Ricominciano tutti i giorni per non scomparire nelle statistiche della Banca Mondiale. Meno di due dollari al giorno che nessuno ha mai visto. In God we trust. Sta scritto sulla moneta verde che pochi hanno toccato con le dita. Il dio mercato della mercanzia che mercanteggia il presente da consumare. La loro follia è più saggia della vendita di futuro a prezzi ribassati. I pazzi di Niamey parlano da soli o tengono comizi e congressi come i partiti politici. Saranno riconosciuti come patrimonio mondiale dell'umanità. Così è accaduto che non è tanto per la nota moschea di Agadez da parte dell'Unesco. Indossano abiti d'occasione e a volte dormono col capo reclinato su una borsa di plastica usata. Scambiano con altri come loro chiodi arrugginiti dalla consuetudine. Li barattano con pezzi di vetro e perline colorate per le signore di passaggio. Attraversano raramente la strada perché già si trovano dall'altra parte. Pochi o quasi nessuno fa loro delle domande per evitare di conoscere le risposte. I pazzi di Niamey arrivano ogni giorno. Con le scarpe consumate dall'attesa e rivendute per un biglietto sul tetto dei camion. I bambini li evitano e i grandi li ignorano. Hanno sempre fatto così coi poveri della storia. Pazzi, santi, innamorati e navigatori di cui si avrà un giorno nostalgia. Scavano gli orizzonti e ne portano alla luce le utopie. Di norma sono in fretta nascoste negli occhi dei bambini e si raccontano sottovoce. Gli ultimi di loro sono arrivati insieme di sera con le madri. Di padri ce n'era solo uno perché gli altri avevano cercato altri sentieri. Josué, Charles et Raphael che respirava con l'asma come compagna. Le due madri vogliono tornare in Camerun dopo un anno. I pazzi di Niamey sono come i droni americani arrivati all'aeroporto. Osservano e controllano la normalità della gente comune. Li hanno chiamati Reapers perché raccolgono quello che non hanno seminato. Vendemmiano quello che non hanno coltivato. Informeranno chi di dovere sui santuari del terrorismo nel Sahel e non diranno nulla sulla povertà. Nessun drone ne parlerà mai e allora hanno inventato il Programma Alimentare Mondiale. Al contrario dei droni i pazzi tornano ogni sera alla francofonia per poi ripartire all'aurora del giorno dopo. Prima e a volte con loro passano i bambini che frequentano le scuole coraniche col pentolino per elemosinare sguardi. I pazzi di Niamey prendono nota della grazia presidenziale offerta ai carcerati per la festa della Repubblica. Sono esclusi dalla grazia coloro che hanno commesso furto aggravato e i falsari. E poi i trafficanti di droga e di essere umani. Esclusi pure i coinvolti in terrorismo o i suoi finanziatori. Chi ha ucciso e chi ha commesso violenza carnale. Chi ha offeso il senso del pudore o ha esercitato il reato di corruzione e concussione. Sono gratee invece anche queste categorie a condizione di essere donne incinte o allattanti. Oppure malati di epilessia, tubercolosi, tumore e lebbra. Sono graziati i bambini al di sotto dei 17 anni e le persone oltre i sessant'anni. Sono liberati per grazia presidenziale della Repubblica anche i malati mentali.

Russia, donna kamikaze fa strage a Volgograd: "18 morti e 40 feriti"

È stata una donna kamikaze, come già avvenuto due mesi fa, a provocare una strage nella stazione ferroviaria di Volgograd, nella Russia meridionale. I giornali locali riferiscono che le vittime sono 18 e i feriti 40. L'esplosione è avvenuta alle 12.45 ora locale (le 9.45 in Italia) secondo quanto ha comunicato all'ltar-tass una portavoce del ministero regionale dell'Interno, secondo la quale l'attentato è stato compiuto nella zona dei metal detector vicina all'entrata della principale stazione ferroviaria della città. La polizia è al lavoro per identificare le vittime e si ritiene che l'attentatrice sia tra loro. Il sito Lifenews (vicino ai servizi segreti) sostiene che la donna è stata identificata in base ai resti trovati sul

luogo dell'esplosione come Oksana Aslanova sposata due volte con membri della guerriglia islamista (entrambi uccisi dai servizi segreti) e ricercata dal giugno del 2012. Subito dopo l'esplosione, la polizia ha isolato l'edificio per escludere che ci siano altre bombe. Secondo alcuni media russi gli investigatori sospettano che i terroristi abbiano pianificato un attacco anche sui treni in partenza dalla stazione. Una telecamera di sicurezza ha ripreso il momento dell'esplosione e le immagini sono state mandate in onda dalla televisione Rossiya 24: si vede un lampo arancione all'interno della stazione, dietro l'ingresso principale, e poi colonne di fumo. Fuori dalla stazione, invece, l'arrivo di una serie di ambulanze e diversi corpi senza vita sul marciapiedi. Due mesi fa un kamikaze originario del Daghestan aveva ucciso sei persone facendosi saltare in aria in un autobus pieno di studenti a Volgograd. Le sei vittime dell'attentato, tre ragazze e tre ragazzi, avevano tra i 16 e i 26 anni. Una trentina i feriti. La città, di circa un milione di abitanti, si trova nelle vicinanze del Caucaso russo, una zona politicamente instabile, e a 690 chilometri da Sochi, dove sono in programma le Olimpiadi invernali del prossimo anno. Il secondo attacco in pochi mesi riaccende le preoccupazioni per la sicurezza dei Giochi, a poco meno di due mesi dalla loro apertura. La scorsa estate il capo della guerriglia caucasica Doku Umarov aveva lanciato un appello per "impedire in tutti i modi" le Olimpiadi sul Mar Nero, appuntamento che per il presidente Vladimir Putin è una questione di prestigio personale e nazionale. I servizi segreti non escludono un collegamento tra l'attentato alla stazione di Volgograd e l'attacco terroristico in Pyatigorsk del 27 dicembre che ha provocato tre morti. Il ministero degli Interni ha rafforzato le misure di sicurezza in tutte le stazioni ferroviarie e negli aeroporti. Il presidente Vladimir Putin, ha reso noto il suo portavoce Dmitry Peskov, ha chiesto alla Commissione inquirente l'adozione di tutte le misure necessarie per garantire la sicurezza. Putin ha anche chiesto di assicurare tutta l'assistenza necessaria alle vittime dell'esplosione provvedendo al loro trasporto a Mosca se necessario. Il bilancio delle vittime a Volgograd sarebbe potuto essere più grave se un poliziotto non si fosse gettato addosso all'attentatrice all'ingresso, evitando che si facesse esplodere in un luogo più affollato. Il primo degli attentati portati a termine da donne in Russia era stato nel giugno del 2000, pochi mesi dopo l'inizio della seconda guerra in Cecenia l'anno precedente. Da allora, ve ne sono stati venti diversi in un'ondata ben distinta, con un bilancio di quasi 790 morti (il dato è ufficiale, include le centinaia di vittime della scuola di Beslan e dell'assalto del teatro Dubrovka di Mosca, molte delle quali provocate dall'intervento delle forze russe). Dopo il sequestro di Beslan nel 2004, per sei anni le donne cecene avevano smesso di farsi esplodere o di minacciare di farlo. Ma nel 2010 sono ripresi gli attentati, unica differenza la provenienza delle donne, non più la Cecenia ma il Daghestan. Una regione in cui dal 2012 sono rimasti uccisi in attentati e scontri più di mille persone, fra civili e agenti delle forze dell'ordine, più complessa ancora della Cecenia, dove ora vige la pace imposta da Putin attraverso il presidente Kadyrov. Il mese scorso è stato varato un disegno di legge con cui i parenti dei terroristi sono costretti a risarcire i costi dei danni provocati da un attacco.

l'Unità – 29.12.13

La vera emergenza si chiama crescita – Luca Landò

Due Papi al posto di uno, un Presidente invece di due. E se a questo aggiungiamo la condanna per frode fiscale di un signore che, per nostra fortuna, non era né Papa né Presidente, ma per nostra sfortuna è stato quattro volte premier di questo Paese, è facile intuire che il 2013 verrà ricordato come un anno lontano dalla media. Nella lunga carriera del Vaticano era accaduto solo cinque volte che un Pontefice rassegnasse le dimissioni anziché aspettare la chiamata nel regno dei cieli. E infatti la foto di Francesco che prega accanto al suo predecessore rimarrà, al pari del Gronchi rosa, nell'album della Storia. Non era invece mai avvenuto, nella vita assai più breve della Repubblica, che un Presidente venisse costretto (sì, costretto) a concedere il bis per evitare di dare l'ultima spinta a un Paese che si era messo a ballare sull'orlo del burrone. Checché ne dicano Grillo e i suoi portavoce, c'è una domanda a cui tutti dovremmo rispondere prima di concludere questo caotico 2013: come sarebbe oggi l'Italia se Napolitano non avesse accettato di diventare, lui stesso, un'eccezione alla regola non scritta ma rispettata che impedisce al presidente uscente di ricandidarsi? Staremmo meglio o peggio rispetto alle già precarie condizioni di oggi? Avremmo avuto un governo, ovviamente, ma quale? Un Monti prolungato per l'ordinaria amministrazione? Un esecutivo istituzionale guidato dal presidente del Senato? Una bella situazione per un Paese da qualche anno nel mirino della grande speculazione internazionale. E poi? Saremmo tornati sicuramente al voto, certo, ma con quale legge elettorale? Quella che aveva provocato il Grande Pareggio di febbraio e che probabilmente avrebbe riproposto un risultato simile con conseguenze assai più devastanti? Un vecchio trucco da comizio, o da osteria, consiste nel ripetere che quando tocchi il fondo tutto va meglio. Ma il punto è proprio questo: davvero abbiamo toccato il fondo? No, quella che stiamo vivendo è una situazione difficile, ma non è la peggiore ipotizzabile. E sarà importante ricordarlo, l'anno prossimo, quando con l'avvicinarsi delle europee si aprirà una campagna elettorale all'insegna del populismo e dell'improvvisazione. C'erano alternative alla rielezione di Napolitano e all'incarico a Letta? Sicuramente, ma appartengono tutte al «libro dei se». Se Grillo e i grillini avessero consentito di sostenere dall'esterno un governo Bersani, sarebbe stato possibile avviare un percorso di risanamento economico e istituzionale, senza scendere a larghe intese con Berlusconi e Alfano. Se il Pd non si fosse spaccato tra vendette e indecisioni sarebbe stato possibile eleggere Romano Prodi al Quirinale. Se il Pd e i Cinquestelle si fossero incontrati a metà strada avrebbero forse votato Rodotà, anche se con una maggioranza risicata... È vero, con i se e con i ma non si fa la storia ma la politica sì. E il 2013 è stato pesantemente condizionato dai tanti se del Movimento Cinque Stelle e da alcuni ma del Pd. È bene tenerlo in mente, non tanto per capire l'anno che sta per chiudersi ma per gestire, e non subire, quello che sta per cominciare. Ad esempio elencando le cose che andrebbero fatte subito, senza se e senza ma. Riforma elettorale: è scandaloso che nonostante gli scioperi della fame e i moniti presidenziali, del nuovo sistema di voto si sia parlato più a Porta a Porta che in Parlamento. Ed è inaccettabile che ci sia voluta la decisione della Consulta per porre fine a un sistema che solo noi ci ostiniamo a chiamare con il nome tutto sommato simpatico di Porcellum, dimenticando, per ipocrisia o pudore, che il suo stesso ideatore parlò con più cruda sincerità di «autentica porcata». Ma questo è ciò che passa il convento: speriamo che col

nuovo anno si possa finalmente avere una legge in grado di garantire rappresentanza dei cittadini e stabilità di governo, oggi presenti in dosi omeopatiche. Ne parliamo da anni, sarebbe quasi ora. Crescita: Babbo Natale non ha portato nuovi posti di lavoro ma un dibattito sulle regole contrattuali. E qui spunta ingombrante un sospetto: ci sono o ci fanno? Davvero crediamo che il freno all'occupazione sia l'articolo 18, la giungla dei contratti, la troppa burocrazia? L'economia non si rilancia togliendo tutele, come vorrebbe qualcuno ma, purtroppo, nemmeno con il contratto unico di cui si è ripreso a parlare con insistenza in questi giorni. Le condizioni per tornare a crescere non si creano «semplificando semplificando semplificando», come sostiene Alfano, ma «investendo investendo investendo», come ha spiegato Epifani all'Unità nella sua ultima intervista da segretario. Fassina pochi giorni fa ha ricordato giustamente che in Spagna, dove hanno puntato sulla flessibilità a tutto campo, viaggiano con una disoccupazione giovanile al 50%: è questa la crescita che vogliamo? Europa: è collegata al punto precedente, perché il vincolo del 3% impedisce qualunque progetto di investimenti uccidendo nella culla ogni possibilità di ripresa. È una visione anacronistica che va cambiata, o quanto meno allentata, con un'azione politica congiunta di cui l'Italia dovrà farsi portavoce, soprattutto in occasione del semestre di presidenza europea che inizierà il primo luglio. C'è un quarto punto che non ammette né se né ma. Il governo Letta ha garantito una transizione lenta ma comunque efficace per allontanarci dalle vertigini ripide del burrone. Ora che ci siamo spostati di qualche metro, è indispensabile cambiare mentalità e accelerare il cammino nella direzione opposta, quella della ripresa. L'Italia non ha più bisogno di un governo di emergenza ma di un governo di crescita, perché senza la seconda si tornerà rapidamente alla prima. Per farlo è però indispensabile cambiare passo, costi quel che costi, compreso un riequilibrio di forze e la sostituzione di alcuni ministri. L'importante è non restare fermi ad aspettare la burrasca dei populismi prossimi venturi. Perché c'è solo un modo per sgonfiare i professionisti delle promesse e dell'insulto: pedalare.

Elogio del traditore? - Gianluca Cristoforetti

Elogio del traditore è un pamphlet edito da Castelvecchi e scritto da Christian Petr, professore di Letterature Compare all'Università di Avignone e decano della Facoltà di Lettere. All'interno, tra le altre cose, si legge che *“Quando veniamo traditi, capiamo molte cose. Quindi, anche se è amaro farlo, dovremmo ringraziare il traditore”*. Questa frase è riemersa nella mia mente leggendo e rileggendo la lunga serie di articoli che negli ultimi tempi le grandi firme del giornalismo italiano (Federico Rampini, Curzio Maltese, ecc.) hanno dedicato alla mia città, Genova. I grandi giornalisti tradiscono spesso un eccesso di punto di vista, e questo non sempre giova all'analisi delle cose, ma tra le righe di ogni singolo pezzo è facile rintracciare un *fil rouge*, una comune critica alla capacità di governo della sinistra, che nel capoluogo ligure amministra ininterrottamente da alcuni decenni. E qui, specie in alcuni, si manifesta quasi il rancore dell'uomo tradito, il livore dell'élite culturale che vede sviliti le sue aspettative in un progetto come quello del Partito Democratico non ancora portato a compimento, e funestato da cento e uno tradimenti (potrebbe essere un modo di dire ma non lo è...). Ma esiste un tradimento? Chi ha tradito a Genova? Certo se uno analizza la genesi del Movimento 5 Stelle, ovvero l'affermarsi del movimento dei forconi, viene facile indicare il PD (PCI, PDS, DS) come indiziato principale. Ma siamo sicuri che possiamo ridurre il tutto ad un Giuda con in mano i denari del tradimento (corruzioni, clientelismi, familismo e partitismo amorale, ecc...)? Io ho vissuto questa città per quarant'anni e per quarant'anni ho sentito addosso la crisi di un sistema, quello dello stato attore dell'economia. Ansaldo, Italsider, Fincantieri, Porto con la loro parabola si sono trascinati dietro l'intero territorio in un vortice di depauperamento delle risorse morali, professionali, imprenditoriali e finanziarie, che hanno preferito giorno dopo giorno abbandonare il campo. Dinnanzi ad un'Italia immobile si è celebrato il commiato ad un'idea di paese senza che ne fosse disponibile un'altra. Forse la domanda da farsi è: qualcuno non ha tradito? Quanto inchiostro di quante grandi firme è stato versato nel momento in cui sarebbe servito? Beppe Grillo all'epoca inseguiva contratti miliardari e con la sua Porsche girava al largo. Il territorio genovese è rimasto come congelato per tutti questi anni, non si sono fatte le infrastrutture necessarie, non si è voluto dotare il porto dei collegamenti necessari, si è proceduto con qualche grande evento (più o meno tragico) per riqualificare parte del centro storico, come risarcimento più che come strategia di rigenerazione. Certo oggi si pone il problema della rappresentanza, ancor di più visto il progressivo impoverimento della popolazione, l'aumentare della disoccupazione, il persistente orizzonte basso, più basso del mare. Ma i genovesi sanno chi ha tradito e hanno capito molte cose. Certo sarebbe necessario uno scatto d'orgoglio sia dei genovesi che della politica, superando quel pragmatismo che spesso ha celato una mancanza di visione e mettendo da parte un opportunismo, che da strisciante sta diventando soffocante. Un articolo di Nicholas Carnes sul New York Times sulla rappresentanza politica degli Stati Uniti pone il problema dei problemi: *“Se i milionari fondassero un partito politico, quel partito avrebbe il voto di circa il 3 per cento delle famiglie americane ma avrebbe una super maggioranza al Senato, la maggioranza alla Camera, la maggioranza della Corte Suprema e un uomo alla Casa Bianca. Se gli operai americani fondassero un partito politico, quel partito avrebbe i voti di più della metà del paese, ma i legislatori di quel partito non otterrebbero mai più del 2% per cento dei seggi al Congresso”*. Forse è proprio questo il problema di Genova e dell'Italia. Chi rappresenta chi e non chi ha tradito.

2013 Odissea nello strazio - Massimo Adinolfi

Per corriamoli pure, di volata, gli eventi che hanno segnato un'annata politica vissuta pericolosamente, ma provvediamoli prima della giusta, severa cornice. Nel discorso tenuto lo scorso 31 dicembre dal palazzo del Quirinale, il Presidente Napolitano parlò non più di disagio sociale, ma di una vera e propria «questione sociale, da porre al centro dell'attenzione e dell'azione pubblica», e però indicò anche i limiti entro i quali quell'attenzione poteva essere svolta: da un lato, il famigerato spread; dall'altro, la mole degli interessi sul debito pubblico. Ebbene, nella tradizionale conferenza stampa di fine anno il Presidente del Consiglio Enrico Letta ha detto che con «la guadagnata stabilità» la cifra degli interessi che lo Stato italiano deve corrispondere per servire il debito è calata, in corso d'anno, di 5 miliardi. Scendere dalle montagne russe su cui la politica italiana è salita dopo le elezioni di febbraio ci avrebbe cioè regalato 5

miliardi di euro. «Regalato» si fa per dire: già Napolitano ricordava che le «scelte di governo dettate dalla necessità di ridurre il nostro massiccio debito pubblico obbligano i cittadini a sacrifici e inevitabilmente contribuiscono a provocare recessione». In più, a seguire l'iter faticoso della legge di stabilità, si capisce che una difficile scommessa è in corso: se lo spread non continuerà a andar giù, e il PIL non prenderà a crescere nei prossimi anni con percentuali intorno al 2%, quei 5 miliardi non saranno serviti a gran che. E, purtroppo, mercati finanziari, contesto internazionale e previsioni di Bankitalia sono meno favorevoli di quanto, allo stato, ipotizzato dal governo. Ma torniamo indietro, e saliamo sulle montagne russe. Febbraio: il Pd di Bersani, che aveva sconfitto alle primarie Matteo Renzi, «non vince» le elezioni, e il Parlamento si spacca in tre. La mancata vittoria del partito democratico, che perde circa tre milioni di voti, trasforma in una «sconfitta mancata» l'enorme tracollo del centrodestra, che di voti ne perde quasi il doppio, mentre irrompono in Parlamento i grillini, che raccolgono la bellezza di circa otto milioni e mezzo di voti e divengono, dal nulla, il primo partito italiano. Ci arrivano, i grillini, con la promessa di aprire Palazzo Montecitorio come una scatola di tonno, ma poi ci finiscono dentro un po' disorientati e senza apriscatole. Così Grillo riprenderà subito ad alzare la voce contro tutto e tutti. Non per caso, l'anno si chiude, per lui, con la preannunciata richiesta di impeachment contro il Presidente della Repubblica: una roba che nel nostro ordinamento costituzionale non c'è, ma questo per il comico genovese è un dettaglio poco significativo. Dopo febbraio, il problema è fare il governo. Il porcellum – questo squisito dono di Calderoli col quale si sono eletti ormai tre Parlamenti, uno più infelice dell'altro, e di cui non riusciamo ancora a sbarazzarci – porta al Pd la maggioranza alla Camera, ma non al Senato. Bersani prova allora a fare un «governo di cambiamento» su pochi punti programmatici, ma i grillini, quelli guidati da Vito Crimi e Roberta Lombardi (li ricordate? Io no), loro non se ne danno per inteso, e poiché in campagna elettorale il Pd aveva detto mai con Berlusconi, l'unica per Bersani è passare la mano. Ma prima c'è di mezzo il Quirinale. Il settennato di Napolitano è finito: l'elezione del Presidente della Repubblica si incrocia con la formazione del governo. Bersani non riesce a portare sul più alto Colle né il suo primo candidato, Franco Marini, né il secondo, Romano Prodi. Marini è respinto esplicitamente da un numero assai consistente di parlamentari del Pd; Prodi, invece, viene bocciato di nascosto, nel segreto dell'urna, da 101 parlamentari rimasti anonimi. Il primo non ce la fa perché il suo nome è frutto di una convergenza col Pdl che evidentemente in molti non sono pronti a digerire (benché la Costituzione, richiedendo alle prime votazioni un quorum più elevato, di fatto la solleciti); il secondo, forse, non ce la fa non per altro, ma perché già il primo non ce l'ha fatta. Nuovi risentimenti si uniscono cioè a vecchie tossine e producono il patatrac. L'altro nome, messo in circolo dai grillini, cioè Stefano Rodotà, è troppo lontano dal quadro politico che giocoforza si va componendo; il risultato finale è che, dietro supplica di tutto il Parlamento (salvo i Cinque Stelle), al Quirinale torna, prima volta nella storia della Repubblica, Giorgio Napolitano, cioè proprio il più robusto architrave delle larghe intese le cui premesse aveva lui stesso già posto con Monti, nella precedente legislatura. E a presiedere il governo andrà il vice di Bersani, Enrico Letta, cioè il più entusiasta sostenitore di Monti nel Pd, Letta che al Professore aveva persino mandato un biglietto augurale, gridando addirittura al miracolo. Ironia della sorte, oggi è proprio Scelta Civica, la formazione per metà disastrosa di Monti, a guardare con più scetticismo le future prospettive del governo. Intanto però le larghe intese si sono alquanto ristrette: dopo la condanna in via definitiva di Silvio Berlusconi, piovuta in un caldo pomeriggio d'estate, a fine luglio, e dopo ben cinque mesi di estenuante battaglia parlamentare intorno all'iter della decadenza, il Pdl è morto. È morto proprio, e non rinascerà più. In compenso, dalle sue ceneri è rinata, all'opposizione, Forza Italia, con a capo il sempiterno Berlusconi. Che è passato nel giro di un mese dal suo ultimo discorso al Senato di fiducia a Letta a un furibondo voto contrario: l'uomo è capace di queste svolte repentine. Ora il Cavaliere ha ripreso ad alzare i toni, a gridare al colpo di Stato (anzi: a ripetuti colpi di Stato) e a competere col populismo di Grillo, mentre in maggioranza è rimasta la pattuglia del Nuovo Centrodestra, a guida Alfano, dalle incerte basi elettorali e dunque dalla ostinata volontà di proseguire nell'azione di governo il più a lungo possibile, fino all'Europee e oltre. Osservata in termini statici, la competizione politica somiglia ormai sempre di più a un confronto fra le forze che si richiamano all'europesismo, e i populismi che incalzano dall'esterno. Per fare però dell'Europa un nuovo, espansivo arco costituzionale e non solo una fortezza difensiva degli attuali assetti proprietari e finanziari che governano il continente ci vorrebbe qualcosa di più che non appelli alla responsabilità, al rigore e al sacrificio. La rappresentazione dinamica, intanto, ci dice anche dell'altro: perché in cima al Pd sta ora lo scalpitante sindaco di Firenze, Matteo Renzi, non si sa quanto convinto della bontà dell'accordo di governo, che di sicuro non ne può però accettare un'interpretazione freddamente tecnocratica. E d'altra parte per recuperare voti e consenso, Renzi non ha ancora sterzato davvero sul versante delle politiche economiche e sociali, ma solo su quello dei costi della politica. Che si sono sicuramente imposti come il tema principale del dibattito pubblico per tutto l'anno, anche se il poco o molto che si è fatto (o si può ancora fare) difficilmente cambierà in meglio la vita degli italiani. Se si guarda infatti il film delle primarie – una versione non adatta alle sale, vista la lunghezza, e visto pure lo statuto difficilmente decifrabile del Pd – si vede con chiarezza che la vittoria di Renzi si è decisa su questo solo fronte, cioè per il senso di stanchezza e sfiducia verso una classe dirigente, responsabile del fallimento di febbraio. Con esso, a torto o a ragione, Gianni Cuperlo è stato identificato (Pippo Civati no, e infatti se l'è cavata). Dalla parte di Cuperlo stavano D'Alema e Bersani – come se con Renzi non stessero, che so, Franceschini Veltroni o Bassolino, che di primissimo pelo non sono. Però Renzi ha vinto, e vinto alla grande. Il 2013 è stato il suo anno: l'uomo da copertina, in tutti i sensi del termine, è lui. Sue le parole intorno a cui ruota la discussione nel partito, sua anche la caricatura più riuscita (quella fatta da Crozza). Non è tutto: in mezzo a questo mare procelloso c'è stata la clamorosa sconfitta di Alemanno alle Comunali di Roma e la vittoria di Ignazio Marino. E, alla Regione, quella più rotonda ancora di Zingaretti. E a proposito di regionali: al Nord le regioni più grandi sono ora tutte in mano alla Lega, che è invece al punto più basso della sua parabola politica: il Piemonte a Cota, sommerso dagli scandali, il Veneto a Zaia, la Lombardia a Maroni, che ha lasciato la guida della Lega all'europarlamentare Matteo Salvini. Umberto Bossi è ormai uno sbiadito ricordo, così come lo è Gianfranco Fini. Altro politico sul viale del tramonto, senza esser mai riuscito a prendersi la scena, e senza quindi il rimpianto di nessuno, è Luca Cordero Di Montezemolo. Ma questo è solo un dettaglio. Il rinnovamento della classe politica, alla fine, c'è stato: è stato eletto il Parlamento più giovane della storia,

ma per la verità non c'è nessuno che sia disposto a scommettere sulla sua superiore qualità. La giovane filosofa Michela Marzano, alla sua prima esperienza, dice che la colpa non è sua ma di chi ce l'ha mandata, della vecchia politica che non molla la presa. Ma forse è lei che non riesce ad afferrare gran che, di quel che le capita intorno. Letta però ha chiuso l'anno non solo celebrando la «guadagnata stabilità», ma anche festeggiando la nuova generazione di quarantenni salita alla ribalta della politica italiana. Una generazione, l'abbiamo già scritto su queste colonne, non la fa però l'anagrafe, la fa la storia, e dunque tutto è ancora da fare. E, quanto alla storia: nel 2013 se ne sono andati Emilio Colombo e Giulio Andreotti. Senza nostalgie ma con rispetto, forse la prima Repubblica è davvero finita (e noi che pensavamo di stare già in una seconda).

La Stampa – 29.12.13

Il coraggio di fidarsi dei competenti – Mario Calabresi

Ogni giorno che passa la storia del metodo Stamina si fa sempre più inquietante, non solo per i retroscena che ormai da dieci giorni vi raccontiamo e che mostrano un'idea della medicina molto più simile all'azzardo che alla scienza, ma anche per il livello a cui è scaduto il dibattito pubblico italiano. L'ultima parola, anche quando si tratta di decidere se una cura è efficace o inutile o pericolosa, sembra dover spettare non ai ricercatori e ai medici ma all'uomo della strada e ai giudici. Ognuno pensa di poter dire la sua e il fin troppo noto Tar del Lazio ormai stabilisce chi e come si debba curare e anche la composizione (in stile manuale Cencelli) delle commissioni scientifiche di valutazione. Sarebbe tempo che giornalisti, comici, intrattenitori televisivi, esperti improvvisati e giudici si facessero da parte per lasciar parlare chi ne ha conquistato il diritto con una vita di studio e di risultati tangibili. Da parte nostra possiamo solo continuare a raccontare tutto quello che finora è stato nascosto e dare voce alle persone più serie e credibili che ci sono in circolazione. E' un lavoro delicato, da fare con il massimo dell'attenzione, che non solo ci mostra ancora una volta quanto i malati possano essere preda di personaggi senza scrupoli ma che è anche illuminante – come hanno ben spiegato il professor Orsina e la ricercatrice Elena Cattaneo – della confusione dell'Italia di oggi. Viviamo in un Paese in cui la politica e le Istituzioni sono deboli e in cui la sfiducia la fa da padrona: tutto questo crea un terreno favorevole alle incursioni di millantatori e ciarlatani di ogni genere che usano internet e le televisioni come megafono. Ma partiamo dall'inizio: chiunque abbia una persona cara affetta da una malattia incurabile o degenerativa sa con quanta attenzione si sia portati a guardare a ogni novità scientifica, conosce l'emozione e la speranza che può ingenerare anche una sola riga di giornale o la frase di un medico. Ma sa anche, per esperienza e per testimonianza diretta, che i miracoli sono merce assai rara e che la scienza procede con una velocità che purtroppo non coincide con i nostri bisogni e i nostri desideri. Bisogna avere grande rispetto per i malati e per i loro amici e familiari, ma rispettare una persona significa innanzitutto non prenderla in giro, non approfittare della sua sofferenza, non speculare sul suo dolore e sulla sua pena. Rispetto significa avere il coraggio della verità ed è colpevole lasciar agire in modo indisturbato profittatori e falsi guaritori. Si può pensare di girare la testa dall'altra parte, per non esporsi e per non dover scrivere cose che deluderanno speranze, ma tutto ciò è dolorosamente complice. Sono convinto invece che compito di un giornale, in tempi di caos informativo e di derive emozionali, sia quello di approfondire e spiegare, ma soprattutto quello di cercare punti fermi senza inseguire sensazionalismi. Non bisogna mettere da parte la razionalità e la ragione perché si è offuscati dall'emozione della richiesta di aiuto di un malato, soprattutto se quell'implorazione di essere curato viene da un bambino o dai suoi genitori, perché questo non sarebbe di nessun aiuto. E' necessario invece partire dai dati: nelle cartelle cliniche dei 36 pazienti sottoposti al metodo Stamina presso gli Spedali di Brescia, non si troverebbe – come abbiamo anticipato dieci giorni fa – alcuna traccia di miglioramento, così come nella relazione finale del comitato degli esperti si evidenziava, tra l'altro, che nelle infusioni somministrate ai pazienti di cellule staminali se ne vedono a malapena delle tracce. Per non parlare degli inquietanti e sciacalleschi scambi di mail che stanno emergendo, dai quali si capisce come i promotori del metodo non si facessero scrupoli a usare la sofferenza dei pazienti come arma di ricatto. Di fronte a questi comportamenti, che crescono oltre misura nell'ignoranza, bisogna avere il coraggio di chiedere insistentemente lumi ai nostri migliori medici e ai nostri ricercatori più illustri, quelli che fino ad oggi hanno dimostrato di saper fare la differenza, di aver portato avanti protocolli capaci di curare. Il ruolo dell'informazione deve essere di tornare a ricordare che l'esperienza conta e che le opinioni non sono tutte uguali: perché esiste ancora una differenza tra chi ha studiato una vita e ha realmente guarito dei pazienti e chi invece non ha mai aperto un libro o passato una notte in laboratorio e che con i soldi della ricerca si è comprato una Porsche. L'ultimo parere trovato su internet, per quanto affascinante o originale, non può avere lo stesso valore di quello di uno scienziato che si dedica al tema da decenni. Alla fine la domanda è semplice ed è quella che pone su queste pagine oggi il professor Paolo Bianco: ma voi vi fareste operare al cervello da un archeologo? E - aggiungo io - prima di salire in montagna chiedete consiglio alle persone del posto e alle guide o a un camionista di passaggio o a una velina che prende il sole? Impariamo a guardarci dagli esperti improvvisati e dai venditori di fumo e non dimentichiamo una cosa fondamentale: i fondi per la ricerca e la cura non sono infiniti, regalarli ai ciarlatani e ai truffatori significa toglierli a chi invece sta portando avanti un percorso serio capace davvero di guarire. E questa è una condanna anche per chi potrebbe essere curato.

Perché la battaglia su Montepaschi?

Perché il Monte dei Paschi ha bisogno di un aumento di capitale da 3 miliardi? L'aumento di capitale serve a restituire i Monti bond, 3,3 miliardi iniettati dallo Stato nella banca per evitare il suo crac. L'Unione europea ha messo dei paletti precisi per approvare i Monti bond e non considerarli aiuti di Stato illegittimi: vanno restituiti - almeno per il 70% - entro il 2014. In caso contrario, i Monti bond saranno convertiti in azioni di proprietà dello Stato: a quel punto si arriverebbe alla nazionalizzazione della banca. **Perché la Fondazione si oppone all'aumento a gennaio?** La Fondazione del Monte dei Paschi non ha abbastanza liquidità per sottoscrivere pro-quota (cioè per il 33,5% del

capitale che possiede) l'aumento di capitale da 3 miliardi a gennaio. Alla fine dell'operazione, si troverebbe diluita – cioè proprietaria di una quota più bassa - e perderebbe di conseguenza il controllo sulla banca. Per gli enti locali, che guidano la Fondazione, la perdita del controllo è evidentemente inaccettabile. Già in passato la Fondazione si è indebitata pesantemente per evitare che si concretizzasse questo scenario. **E perché a maggio invece dovrebbe andare bene? Cosa può cambiare nel frattempo?** La Fondazione sta lavorando per cercare dei soci a cui vendere per ridurre il proprio debito per rimanere comunque, alla fine dell'operazione, in posizione di azionista rilevante. **La Fondazione teme anche che i suoi creditori incassino le azioni che hanno in pegno. Cosa significa?** Per fronteggiare l'ultimo aumento di capitale - sempre senza perdere il controllo della banca - la Fondazione si è indebitata. Come garanzia di questo debito ha dato in pegno le sue azioni della banca. Se il corso del titolo scende sotto 0,128 euro (limite pericolosamente vicino) i creditori possono escutere il pegno, cioè entrare in possesso delle azioni. Il via libera a un aumento così cospicuo potrebbe portare il titolo sotto quella soglia.

Le guerre dell'Africa ora spaventano l'Occidente – Domenico Quirico

Per un anno abbiamo guardato la battaglia, gli occhi fissi sulla gigantesca scacchiera, intenti a seguire quella polvere umana, quell'arrabbiato scontro di punti neri, smarriti in mezzo all'eterna sorridente natura. L'Africa, l'Africa in guerra, dove il sangue non si raggruma mai. Sudan, Somalia, Congo, Mali, Centrafrica, Nord Nigeria: case prendono fuoco, getti di fiamme escono da chiese che stanno per diventare braci; donne, bambine sono trascinate via da uomini imbestiati in uniforme. Guerre di selvaggi inferociti dalla lunghezza delle lotte, che vendicano i loro morti ammoniti sui quali camminano. Folle urlano tra il fumo e le scintille, in uno spaventoso baccano formato da tutti i rumori: gemiti di agonizzanti, spari, crolli. Il sole, il grande sole dell'Africa è nascosto da grandi nuvole di polvere livida, che puzza insopportabilmente di fuliggine e di sangue, come carica di tutta l'infamia del massacro. Si uccide ancora, sempre, si distrugge in ogni angolo: la belva risvegliata, la collera stolta della tribù, l'avidità di oro, diamanti, petrolio, la follia furibonda dei fanatismi, dell'uomo che sta divorando l'uomo. Sono guerre nostre, causate da noi; eppure ci guardiamo bene dall'intavolare discorsi che potrebbero risultare imbarazzanti e per noi vani, perché il nostro rammarico giungerebbe troppo tardi. Uno dei maggiori vantaggi della potenza e della ricchezza, per l'Occidente, è di potersi permettere di essere giusto o ingiusto a proprio piacimento. Che importano quegli uomini in posti lontani, desolati? L'Africa è un carnaio. È il carnaio dei principi veri e falsi, delle buone e cattive intenzioni. Una volta cotte tutte insieme nel sangue nella polvere e nel fango vedrete che zuppa fradicia dovremo assaggiare. La sensibilità delle cancellerie resta intorpidita attonita. Un eguale fatalismo riconcilia nella stessa ebetudine le vittime e i carnefici. Sì, l'Africa ci fa paura perché ci accorgiamo che ne respiriamo, quasi inconsapevolmente e senza trasalire, l'aria sanguinosa. Non è nostra, orribilmente opera nostra la guerra del Sud Sudan? Nel 2011 l'America ha inventato uno Stato inesistente. Sulle rive del Nilo: acque dense come minestre, da cui emergono pianure a tratti, di foglie nere e brillanti. Due sole tinte, il bianco di ogni gradazione, dalla pura luce all'argento al cristallo, e un verde trasparente dietro cui si sente il nero della notte come un infinito. Nella gran fatica della creazione, ecco un angolo dimenticato. Un luogo bello da ferirti gli occhi. Qui il Nilo è ancora tutto Africa, tutto natura, tutto preistoria. I faraoni non sono ancora venuti al mondo. Pastori e armenti, capanne di fango, nessuna strada o città, plebi e tribù che non hanno mai visto un'auto o una scuola. Ma lì c'è il petrolio. Un altro luogo maledetto dove esseri umani si lasciano inebriare, tormentare, umiliare ed esaltare da questa ossessione. Ci voleva uno Stato in quel Nulla per giustificare i buoni affari. Ecco, vedete facciamo quel che vogliamo e manipoliamo. Voilà: il Sud Sudan corrotto, tragicamente privo di tutto, dipendente per il 95% dall'oro nero. Ma con la sua bandiera, la sua festa nazionale, il suo presidente, ex guerrigliero ricevuto a Washington come un maggiordomo esotico. Adesso si scannano, dal 15 dicembre, non più con i nordisti maomettani, ma tra loro: i dinka del presidente Kiir contro i nuer dell'ex vice Machar, licenziato e forse aspirante golpista. Una volta lottavano per un pascolo, una vacca rubata: oggi per una pozzanghera di oro nero. Morti a migliaia, rifugiati, gente che per salvarsi si è coperta con i cadaveri. E poi il Centrafrica. Sembrava un affare di diamanti, forse di petrolio. E invece a Bangui scorrazzano squadre di armati sistematicamente incaricati di turpi faccende. Ma non sono coltelli o vecchi mitra la loro certezza, sono le decine di gris gris, di amuleti che li coprono. Vogliono sterminare tutti i musulmani del nord i ribelli, con i loro complici ciadiani. Sono venuti per scacciare un presidente ormai scomparso dalla scena. Non aveva un'ideologia un credo una fede. Solo la cleptocrazia, il governo dei ladri. In Africa è un sistema originale di potere. Così ora uomini dagli occhi opachi come cenere danno la caccia ai «seleka» per eliminarli. Altri uomini, piccoli e impolverati, mettono nello stesso scopo, eliminare i cristiani, la stessa aria di laboriosa consuetudine. Nelle strade, sui sentieri nella savana incontri cadaveri abbandonati che nessuno raccoglie, riposano su un orribile cuscino di sangue nero coagulato. In mezzo i francesi: soldati guardano indifferenti, con sguardo di ghiaccio. Sarkozy, Hollande: la solita lercia, ipocrita «Franceafrique», ingiustizia non quella astratta dei loro moralisti e filosofi, ma l'ingiustizia viva, che lascia morire gli uomini. Il Congo: non c'è punto del mondo più favorevole per talune preziose osservazioni sulle nuove forme dell'odio e della paura. Nelle foresta muta, assediati dalla immensità arborea, in un calore di serra, con la terra che vapora umida, morbida, viziosa, piena di succhi, misteriosi gruppi di bambini e adolescenti armati arrancano svellendo i piedi nudi dal terriccio di putredine feconda, dall'argilla prodigiosa che ogni giorno dà una nuova forma alla creazione. Ribelli le cui sigle durano una settimana e poi spariscono, ruandesi travestiti da ribelli e soldati che fanno i banditi per sopravvivere, eserciti privati di piccoli boss che grattano il coltan o i minerali nella foresta, schiavisti che cercano bimbi da trasformare in assassini e giovinette da trasformare in prostitute. Il Congo è la guerra allo stato perfetto, dove perfino quelli che la combattono hanno smarrito il filo della Storia, e la credono la loro normale quotidianità. A Nord, nel deserto, in Mali, ci assicurano che tutto è finito: una guerra breve, i francesi, ancora loro!, a caccia dei tuareg che si sono arruolati in al Qaeda, che sognavano un califfato sotto l'ombra delle torri di Timbuctu. Già, tutto è finito... Ma se si marcia verso Nord, sempre più lontano dalle acque del Niger, sulla crosta del deserto si stende l'arco di un immenso pugnale fatto di rocce vulcaniche, ricurvo, sfavillante di sfaccettature nere. Non si sa bene se salti fuori da Dante o da Gustave Doré. Kidal e le sue montagne: sotto quelle ardesie dicono siano sepolti tesori. I

tuareg e i loro alleati zeloti-predoni si sono rannicchiati qui. Attendono che anche gli ultimi francesi se ne vadano (secondo i piani avrebbero già dovuto partire, si è dovuto rinviare per necessità); poi lentamente marceranno con i loro pick up verso Sud. Le guerre d'Africa non finiscono mai.

Repubblica – 29.12.13

L'offensiva dei renziani sul rimpasto. "Cambiare o morire" – Alberto D'Argenio

Il Pd di Matteo Renzi alza l'asticella. Davide Faraone, membro della segreteria del partito, sottolinea che i democratici "non possono permettersi questo governo e i suoi errori". Corollario, "non basta il rimpasto, o si cambia radicalmente o si muore". Un avviso a Letta e alla sua squadra, nuovi nomi nel governo e cambio di passo altrimenti tanto vale votare. Intanto il presidente del Senato, Pietro Grasso, si smarca dalle polemiche che lo hanno coinvolto dopo il pasticcio del salva Roma, decreto che ha preso la fiducia e poi è stato ritirato su pressione del Colle irritato dagli emendamenti "marchette" che lo avevano stravolto: "Se non dovessi riscontrare la necessaria collaborazione di tutti i soggetti istituzionali e politici coinvolti, potrò giungere all'estrema e drastica misura di dichiarare improponibili tutti gli emendamenti aggiuntivi di nuovi commi o nuovi articoli" ai disegni di legge in discussione. Come dire, basta assalti alla diligenza con successivo scaricabarile sulle responsabilità tra governo, partiti e istituzioni. Infine Grillo, che dopo aver chiesto l'impeachment di Napolitano ora annuncia un messaggio di fine anno trasmesso sul suo blog in contemporanea con il tradizionale discorso del Capo dello Stato. E dunque ancora una volta, come avviene da giorni, il M5S si muove sulla stessa di linea di Forza Italia, e viceversa, con i berlusconiani che ieri hanno chiesto agli italiani di boicottare il discorso di Napolitano spegnendo la televisione ed esponendo la bandiera italiana alla finestra.

C'è la crisi, ma la qualità della vita migliora. Trento la prima in classifica,

Crotone ultima – Agnese Fioretti

Il Trentino Alto Adige è la regione italiana in cui si vive meglio. Ma a gioire dinanzi all'ultima indagine sulla "Qualità della vita" condotta dall'università La Sapienza di Roma per ItaliaOggi Sette, non saranno solo gli abitanti di Trento e Bolzano. La ricerca, realizzata analizzando nove macro-categorie (affari e lavoro, ambiente, criminalità, disagio sociale e personale, popolazione, servizi finanziari e scolastici, salute, tempo libero e tenore di vita), 21 sottodimensioni e 94 indicatori di base, rivela notevoli miglioramenti rispetto agli anni passati. Miglioramenti che, data la crisi, valgono ancor di più: se nel 2012 le province italiane con una qualità della vita ritenuta buona o accettabile erano 42 su 103, nel 2013 sono invece 59 su 110. Ed è il dato migliore registrato negli ultimi cinque anni. Crotone è la città in cui si vive peggio. Buone notizie, certo. Ma non per tutti. Per Trento sì: è al primo posto non solo nella graduatoria generale ma anche nel settore "servizi finanziari e scolastici". Buone notizie per Belluno, seconda classificata per la qualità della vita e prima in "ambiente". Brutte notizie, invece, per Crotone, la provincia italiana in cui si vive peggio: rispetto allo scorso anno, è scesa di nove punti. E a muovere il passo del gambero sono in realtà quasi tutte le province meridionali: Enna (109mo posto) ha perso dieci postazioni, come Vibo Valentia (108mo posto). Ma i dati raccolti dall'università romana non possono essere letti in un'unica direzione. Se le province italiane con una buona qualità della vita sono aumentate, allo stesso tempo il 28,2 per cento della popolazione (quasi tre italiani su dieci) vive nelle province, tutte del Mezzogiorno, caratterizzate da un livello di vita insufficiente. Eccezione lucana. Matera e Potenza sono rispettivamente al secondo e al terzo posto nella classifica dedicata all'ambiente, mentre nel 2012 erano al 27mo e al nono posto. Un'importante eccezione è anche la provincia sarda di Olbia-Tempio, al 55mo posto nella classifica generale, prima di città come Venezia (63ma) e Roma (64ma). Nel generale stato di salute del Centro-Nord, dati in controtendenza: Asti ha perso 28 postazioni in classifica rispetto allo scorso anno, Prato 20 e Ferrara 24. I più fortunati sono senza dubbio gli abitanti del Nordovest, che in cinque anni hanno scalato la graduatoria del benessere: nel 2008 erano 12 le province del Nordovest con una qualità della vita scarsa o insufficiente, mentre nel 2013 si sono ridotte a 3. Milano la meno sicura. Miglioramenti anche nel settore della criminalità: nel 2012 le province più sicure erano 21, mentre quest'anno sono diventate 26. E di queste, al contrario di quanto accade nella classifica più generale, dieci sono nel Centro-Sud: Matera è terza dopo Pordenone e Treviso e nella top-ten compaiono anche le province sarde di Nuoro, Oristano e Ogliastra. Le meno sicure restano le grandi città: nel 2013 la peggiore è Milano dopo Rimini, Prato e Imperia. La criminalità è aumentata a Napoli (99mo posto), Roma (101mo) e Firenze (103mo), mentre è diminuita a Reggio Calabria (dal 58mo al 45mo posto) e a Siena (dal 61mo al 41mo). Pisa, la Sanità migliore. E' invece Pisa la prima in classifica per i servizi sanitari, grazie al numero di posti letto garantiti in rianimazione e in cardiologia. E in questo settore i dati quasi si ribaltano rispetto alla criminalità: le grandi città rimontano con Milano al secondo posto e Roma al quinto, mentre in coda si posizionano Oristano e Medio Campidano.

Corsera – 29.12.13

Manifesti, consulenze, assunzioni «extra» Le falle nel bilancio dei democratici

Maria Teresa Meli

ROMA - Quando nel novembre scorso Antonio Misiani, fedelissimo di Bersani, nominato tesoriere dall'allora segretario, aveva detto che Matteo Renzi «tanto avrebbe trovato le casse vuote», gli uomini del sindaco l'avevano presa come una battuta. Ora dovranno ricredersi. Ai renziani è stato lasciato in eredità ben di peggio. Se nel 2012 il bilancio del partito registrava 7 milioni di perdite nel 2013 il buco rischia di essere ancora maggiore. E questo è avvenuto quando i rimborsi elettorali erano già stati dimezzati e il disegno di legge per la loro graduale abolizione già incardinato alla Camera. Tant'è vero che si sta pensando di rispondere a questa situazione d'emergenza con una «due diligence», come si fa per le aziende. Si affiderà, cioè, a un gruppo di professionisti il compito di verificare tutti i rapporti bancari, i

contratti e quant'altro. Ci vorrà un mesetto di tempo. Dopodiché probabilmente verrà messo tutto in Rete: il passato, il presente e il futuro. In modo che le spese del Pd siano trasparenti e ogni elettore possa verificarle. Immerso nel lavoro, il nuovo tesoriere del partito, Francesco Bonifazi, fedelissimo del segretario, non si fa strappare una parola nemmeno sotto tortura. Ma le mura del palazzo del Nazareno hanno occhi e orecchie. E le prime indiscrezioni cominciano a trapelare. Gli elementi che saltano all'occhio sono fondamentalmente tre. Il primo: i dipendenti del Pd e i dirigenti politici avevano stipulato un accordo interno per il blocco delle assunzioni nell'arco del 2012-2013. Patto che non è stato rispettato quando si è trattato di piazzare al Nazareno, come quadri, otto nuovi dipendenti, nel gennaio del 2013. Guarda caso un mese prima delle elezioni. Guarda caso tutti e otto poi eletti in Parlamento. A loro, evidentemente, bisognava fornire una rete di protezione, in caso di scioglimento anticipato della legislatura. Non finisce qui: altre assunzioni sono state fatte anche nell'agosto del 2012, sempre nell'era bersaniana. Anche questi dipendenti presi come quadri, il che significa che hanno una tutela maggiore di altri in caso di ristrutturazione dell'organico. Per chiarire la situazione dal punto di vista degli oneri finanziari, il Pd ha circa 200 dipendenti, 150 lavorano al partito, gli altri sono distaccati e il costo medio di un dipendente è di 67 mila euro lordi. Ma ecco che arriva il secondo capitolo relativo alla gestione delle spese del Nazareno. Al 31 ottobre del 2012 sono stati spesi 958 mila euro di consulenze in un anno. E sempre in quello stesso arco di tempo giù una sfilza di cifre: 446 mila euro che vanno sotto la voce «viaggi nazionali», 333 mila per «servizi generali», 230 mila per rimborsi di alberghi, 236 mila per le agenzie di stampa, 635 mila per la manutenzione. In quest'ultimo ambito rientra anche la manutenzione del sito web del partito, che ha un costo notevole: sono stati spesi 327 mila euro in un solo anno. Ma la voce che impressiona di più è un'altra. Riguarda la propaganda: sei milioni di euro. Una cifra da capogiro, tanto più se si pensa a quali sono stati poi quattro mesi dopo i risultati per il Partito democratico di questo sforzo economico a livello elettorale. Di questa somma la metà circa è andata in inserzioni e pubblicità sui media. Mentre ben più di un milione è stato il costo delle affissioni dei manifesti. Un ritmo di spese a dir poco sostenuto, che sembrava quasi dare per scontato il fatto che in realtà, alla fine della festa, i rimborsi elettorali, in un modo o nell'altro, non sarebbero stati mai veramente cancellati. Un ritmo che non si è interrotto neanche l'anno dopo, nel 2013. Ancora è presto per avere un dato finale riguardo questa stagione che ha visto il Pd impegnato in una campagna elettorale che ha prodotto altri significativi esborsi di soldi. Ma le previsioni sono improntate al pessimismo. Racconta qualche dipendente, ovviamente con la premessa di voler mantenere l'anonimato, che i renziani si aggirano per il palazzo del Nazareno con le mani ai capelli e che si lasciano sfuggire frasi del tipo: «Vuoi vedere che ce l'hanno fatto apposta a lasciarci queste voragini?». Processo alle intenzioni? La dietrologia in politica, si sa, ha sempre la meglio. Ma i numeri, invece, sono quelli che sono, immagazzinati in un computer o stampati nero su bianco su fogli che vengono letti e riletti quasi ogni giorno. E si giunge così al terzo e ultimo capitolo di questa storia. Riguarda il rapporto tra il Partito democratico e l'Unità. Nel corso del tempo il Pd si è impegnato, come è normale che sia, ad acquistare un certo numero di copie e di abbonamenti del quotidiano fondato da Antonio Gramsci. Ogni volta veniva stipulato un contratto. Ma di contratti ce ne sono stati diversi in questi ultimi due anni. L'ultimo porta la data del 17 ottobre del 2013, quando Pier Luigi Bersani si era già dimesso e al suo posto era stato eletto segretario Guglielmo Epifani, all'Assemblea nazionale del Pd, alla Fiera di Roma.